

**UNIVERSITÀ DELLA VALLE D'AOSTA
UNIVERSITÉ DE LA VALLÉE D'AOSTE**

**DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE E POLITICHE
CORSO DI LAUREA IN SCIENZE DELL'ECONOMIA E DELLA
GESTIONE AZIENDALE**

ANNO ACCADEMICO 2018/2019

TESI DI LAUREA

**I grandi flussi migratori italiani oltre oceano tra '800 e '900.
Il caso della Calabria**

DOCENTE relatore: Prof.ssa Anna Maria Alessandra MERLO

STUDENTE: Maria Rosa TEDESCO

14 C05 388

INDICE

Introduzione.....pag. 2

Parte I- ANALISI DEL CONTESTO LOCALE

Capitolo I – Contesto storico

1. *Profonda crisi politica ed economica*.....pag. 7
2. *I Moti per il pane: Milano 1898*.....pag. 7
3. *Governo Zanardelli Giolitti: una nuova fase di riforme*.....pag. 9

Capitolo II – Contesto Economico e Geografico

1. *L'Italia tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento*.....pag.10
2. *L'intervento dello Stato*.....pag.11
3. *La situazione nel Meridione*.....pag.12

Capitolo III – Contesto sociale

1. *La Questione Meridionale*.....pag.15
2. *Il Brigantaggio*.....pag.16
3. *Le condizioni di vita*.....pag.16
4. *Le riforme Casati e Coppino*.....pag.18

PARTE II – DATI STATISTICI E CARATTERISTICI

Capitolo IV – Le radici di una crisi che viene da lontano

1. *Osservazioni generali*.....pag.20
2. *Una valutazione d'insieme*.....pag.21
3. *La composizione per territori*.....pag.21
4. *Emigrazione italiana per l'estero*.....pag.22
5. *La destinazione dei flussi per differenti posizioni geografiche*.....pag.22
6. *Composizione dell'emigrazione per sesso, età e professioni*.....pag.23
7. *Le conseguenze sociali nei luoghi di esodo*.....pag.24
8. *Altri aspetti culturali: analfabetismo e scolarizzazione*.....pag.25
9. *Le condizioni di salute dei rimpatriati e nei luoghi d'esodo*.....pag.27

Capitolo V – Tutti in America

1. *Il sistema dei trasporti*.....pag.27
2. *Le linee guida per gli emigranti italiani nel periodo del grande esodo*.....pag.28
3. *Emigrazione e finanziamento*.....pag.29
4. *Emigrazione gratuita*.....pag.30
5. *La leva migratoria: gli agenti*.....pag.31
6. *Emigrazione ed interessi*.....pag.32
7. *Il viaggio*.....pag.33
8. *I naufragi*.....pag.35
9. *L'arrivo*.....pag.36

Capitolo VI – Tra sogni e realtà...

1. *L'insediamento*pag.38
2. *Il fenomeno della "Bossatura"*pag.41
3. *Il lavoro e i suoi meccanismi*pag.42
4. *Le figure sociali degli emigranti*pag.43
5. *Selezione e discriminazione della forza lavoro immigrata*pag.44
6. *La chiusura degli Stati Uniti dopo la Prima Guerra Mondiale:
il fenomeno dei rimpatri*pag.45

PARTE III – IL CASO DELLA CALABRIA

Capitolo VII – Aspetti geografici e caratteristici

1. *Il territorio*pag.48
2. *Le fasi dell'esodo*pag.49
3. *Analfabetismo ed emigrazione*pag.52
4. *Il degrado delle abitazioni*pag.53
5. *Il viaggio della speranza*pag.53
6. *Il primo Novecento*pag.55

Capitolo VIII – Flussi emigratori tra le due guerre

1. *Il primo dopoguerra*pag.56
2. *Il secondo dopoguerra*pag.58
3. *I rientri dei calabresi*pag.59

Capitolo IX – Disamina di un caso

Il caso "GRENCI"pag.61

RIFLESSIONI CONCLUSIVEpag.67

Riferimenti Bibliografici e Sitografiapag.69

INTRODUZIONE

«I calabresi mettono il loro patriottismo nelle cose più semplici, come la bontà dei loro frutti e dei loro vini. Amore disperato del loro paese, di cui riconoscono la vita cruda, che hanno fuggito, ma che in loro è rimasta allo stato di ricordo e di leggenda dell'infanzia».

Frase particolarmente significativa tratta dal libro “*Quasi una vita, Giornale di uno scrittore*” di Corrado Alvaro (1950), che sottolinea elementi culturali specifici dei calabresi ed è particolarmente interessante riconoscere come quegli stessi elementi sono “*emigrati con la gente di Calabria*” al di fuori del territorio regionale.

L'emigrazione è stato il primo fenomeno sociale italiano ad assumere un carattere nazionale che coinvolgerà, soprattutto dopo la fondazione dello Stato unitario, consistenti componenti della popolazione urbana e contadina. Questo fenomeno ha interessato tutte le regioni italiane, seppur con intensità e modalità differenti, assumendo le caratteristiche di una reazione della collettività alla crisi strutturale che l'intero paese subisce nei decenni successivi all'unificazione.

Le aree di maggiore sviluppo centro-settentrionali, come anche alcune aree del Meridione, subiscono una profonda trasformazione, e spingeranno l'intero paese a volere fortemente un cambiamento radicale della struttura politico-istituzionale, che sia comparabile con quella degli altri paesi europei. L'emigrazione offrirà una risposta all'arretratezza in cui vivono intere componenti della popolazione contadina, bracciantili e di quelle operaie.

I primi flussi di connazionali, per motivi di lavoro, iniziano all'indomani dell'unificazione dell'Italia. Si tratta di partenze supportate da precedenti esperienze di emigrazione fatte da pionieri in cerca di fortuna; esperienze che hanno origini molto più antiche rispetto alla formazione dello Stato italiano e che hanno segnato la sua identità culturale e il suo sviluppo sociale ed economico.

L'esperienza migratoria con la sua portata politica, economica e sociale, non ha interessato esclusivamente gli italiani, ma l'intero continente europeo per tutto il XIX secolo, parallelamente ai processi di industrializzazione che hanno determinato spostamenti importanti di lavoratori dalle campagne verso le grandi

città e da queste, per coloro che non trovavano una collocazione, verso le aree transnazionali caratterizzate da un forte sviluppo, soprattutto del continente americano.

La Calabria, insieme alla Liguria e al Veneto si può ritenere all'avanguardia dei flussi migratori italiani, con una direzionalità variegata: verso paesi transoceanici, soprattutto Stati Uniti, Brasile ed Argentina, ed in seguito verso i paesi nord-europei, Francia, Svizzera e Germania innanzitutto, poi in misura più ridotta Gran Bretagna e Belgio. Carattere di precursore dei flussi migratori che si addice anche per le migrazioni interne al territorio italiano, verso le aree del triangolo industriale (Milano, Torino e Genova) e verso la Capitale.

I movimenti migratori raggiungeranno l'apice nel periodo compreso tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del secolo successivo. Dal 1880 fino all'inizio della Prima Guerra Mondiale partiranno più di 13 milioni di italiani di cui 250.000 calabresi, periodo definito come quello della "Grande emigrazione".

Tra le due guerre l'emigrazione italiana si ridimensiona, contrazione che verrà attribuita sia alla grave crisi economica degli anni Trenta, che al carattere restrittivo delle politiche di programmazione e di selezione dei flussi, adottate dai principali paesi di destinazione. I flussi migratori riprenderanno all'indomani del Secondo Dopoguerra con una accentuazione dei flussi calabresi.

Alla base di questo studio vi è l'analisi dei grandi flussi migratori italiani oltre oceano con particolare riferimento al caso calabrese. Questo argomento che ho approfondito in questo contesto universitario in realtà mi è sempre stato molto caro. Venendo da una famiglia di emigranti calabresi, che si sono spostati dalla propria terra nel negli anni '60 per stabilirsi in Valle d'Aosta, e da zii materni che sono emigrati negli stessi anni in Svizzera, mi sono sempre domandata quali fossero state le motivazioni che li avevano indotti ad andare così lontano, rinunciando, in alcuni casi, anche a "*pezzi di vita*" fatti di lontananza dai propri genitori e talvolta dai propri figli, in cerca di una sistemazione economica e di vita più dignitosa di quella che lasciavano.

Sulla base di queste premesse, ho iniziato il mio lavoro di ricerca in due direzioni: la prima si è basata sulla costruzione di un quadro generale di riferimento che contenesse le caratteristiche politiche, sociali, economiche, e culturali degli

emigranti italiani, per poi evidenziare le peculiarità del fenomeno emigratorio, con particolare attenzione ai flussi emigratori calabresi. Il tutto attraverso l'analisi di diversi testi specifici, sull'argomento. Una seconda direzione, basata sulla ricerca di artigiani calabresi che hanno fatto fortuna, dopo essersi recati in terra straniera, per poi ritornare al paese d'origine, diventando imprenditori di successo conosciuti in tutto il mondo. Questa ricerca si è conclusa con l'individuazione di un artigiano, al quale, una volta presi i contatti, ho sottoposto una serie di domande specifiche, per collocare la sua azienda nel quadro di riferimento del mio lavoro.

È il caso del produttore di pipe, Domenico Antonio Grenci, proveniente da un piccolo paese calabrese, emigrato in America dove ha iniziato la sua attività, ora portata avanti dal figlio Vincenzo.

La tesi è articolata in tre parti, suddivise in capitoli.

Nella prima parte faccio l'analisi del contesto locale che si snoda in tre ambiti:

- Un'analisi del contesto storico, che analizza alcuni fatti relativi alla difficile situazione politica in cui versava il nostro paese dopo la nascita dello Stato unitario, con un'analisi dei differenti governi che si sono succeduti e delle svariate azioni politiche intraprese dagli stessi governi.
- Un'analisi del contesto economico e geografico intesa ad evidenziare le differenti condizioni tra il nord e il sud, con l'esame delle azioni messe in atto dal Governo italiano con particolare attenzione alla situazione meridionale.
- Un'analisi del contesto sociale nella quale vado ad evidenziare le drammatiche condizioni di vita dei meridionali, sfociate in molti casi in azioni esasperate, nonché mostrare attraverso le differenti riforme, i tentativi da parte dello Stato di porre rimedio alla grave situazione.

Nella seconda parte, che rappresenta il cuore del mio studio sull'emigrazione, anch'essa articolata in capitoli, esamino nell'ordine i seguenti macro argomenti:

- una visione d'insieme del fenomeno migratorio, legata ad aspetti territoriali culturali e sociali;
- il flusso emigratorio in atto, nel quale argomento quali sono state le modalità circa gli adempimenti amministrativi, di trasporto, di arrivo e di permanenza nei luoghi di destinazione;

- le aspettative e le speranze che si intrecciano con la dura realtà trovata nei paesi di esodo.

Nella terza parte esamino l'aspetto emigratorio della regione Calabria, nello specifico:

- gli aspetti geografici caratteristici del territorio calabrese, che si mescolano a durissime condizioni di vita, legate ad ambienti malsani, malattie, isolamento, analfabetismo, ecc..
- le fasi dell'esodo nei differenti periodi, Prima e Seconda Guerra Mondiale, con particolare riferimento alle condizioni politiche attuate dai Governi in questi periodi;
- la disamina di un caso di un artigiano calabrese, emigrato in America, che ha fatto successivamente rientro al paese d'origine.

Per poi giungere alle conclusioni nelle quali ho voluto parlare di quali sono state le difficoltà affrontate in questo percorso di studi e nella redazione del mio lavoro, fatiche che sono state ampiamente ricompensate dalle emozioni che ho provato giungendo fin qui.

PARTE I – ANALISI DEL CONTESTO LOCALE

Capitolo I - Contesto storico

1. Profonda crisi politica ed economica

Negli ultimi decenni dell'Ottocento l'Italia si trova ad affrontare la riorganizzazione delle sue istituzioni. Una riorganizzazione che riguarda la vita politica, economica e sociale del paese. Dopo la conclusione del processo risorgimentale, la classe dirigente italiana è costretta a fare i conti con i gravi problemi di un territorio caratterizzato da profonde divisioni regionali e da una complessiva arretratezza economica, dovuta a diversi fattori tra cui la carenza di vie di comunicazione, di scuole e di infrastrutture. Una condizione di analfabetismo e di povertà della maggioranza della popolazione. La forte componente agricola dell'economia di molte aree del Paese e, in particolare, la grande diffusione del latifondismo nel Sud. Una estrema debolezza del settore industriale, per lo più concentrato in Piemonte e Lombardia e non da ultimo, fenomeni di malcontento e ribellione come il brigantaggio, presente soprattutto nel Meridione, che costituisce una vera minaccia per la stabilità delle nuove istituzioni. L'emergenza più significativa è dunque lo squilibrio fra un Nord avviato, seppur a fatica, verso un processo di industrializzazione, in linea con altri Paesi europei, e un Sud ancora legato a un sistema agricolo arretrato.

I governi che si succedono alla dirigenza del Paese fino alla fine del XIX secolo non riescono ad avviare un processo di vera crescita e risanamento. La Destra storica, che resta al potere dal 1861 al 1876, si limita ad attuare una politica conservatrice che ha come obiettivo principale il mantenimento dei privilegi delle classi più elevate. Anche la Sinistra storica, che sale al governo dal 1876 con Agostino Depretis, stenta a realizzare il suo programma, logorata invece dalla prassi parlamentare del cosiddetto "trasformismo", la pratica che consiste nel cercare maggioranze parlamentari sempre diverse per mantenere salde le redini del governo, anche a costo di accordi, concessioni e favori, tutto ciò lontano da orientamenti ideali e politici. Ad aggravare la situazione si aggiunge la pesante politica repressiva del successore di Depretis, Francesco Crispi, che soffoca nel sangue le agitazioni contadine.

2. I moti per il pane: Milano 1898

Al termine del governo Crispi (1896) si succedettero anni convulsi, caratterizzati da governi di brevissima durata e violente agitazioni popolari soffocate nel sangue, che culminano nel 1900 con l'assassinio a Monza del re Umberto I. A fine Ottocento Milano, con quasi mezzo milione di abitanti, era la seconda città italiana più popolata dopo Napoli, nonché capitale finanziaria della nazione. La situazione nazionale risultava problematica

per la notevole disoccupazione e i bassi salari, ma il fatto decisivo che portò ad un malcontento di massa fu l'aumento del costo del grano e quindi del pane, proprio a causa degli scarsi raccolti agrari. All'epoca a Milano un operaio medio guadagnava 18 centesimi per ogni ora di lavoro, e per acquistare un solo chilo di pane, ne spendeva 40. I moti del pane, come qualcuno chiamerà questa rivolta, o anche rivolta dello stomaco, partirono il 6 maggio 1898, fra gli operai della Pirelli che accusavano il governo, di essere il vero responsabile della carestia e di far morire lentamente il popolo con la fame. La rabbia degli operai era tanta e ormai null'altro era rimasto da fare. I lavoratori delle fabbriche milanesi dunque decisero di scendere in strada a protestare duramente e si scontrarono con la polizia. Diversi manifestanti vennero arrestati e poi rimessi in libertà. Quello stesso giorno durante l'assedio della caserma alcuni operai rimasero a terra uccisi dal fuoco militare. Il giorno successivo, il triste episodio portò la popolazione a reagire in maniera compatta con uno sciopero generale al quale la cittadinanza milanese aderì in massa, riversandosi per le strade. Nel pomeriggio del 7 maggio 1898, il governo, convinto della trama rivoluzionaria che si celava dietro i disordini, decretò lo stato d'assedio della città: iniziava una guerra civile.

Fiorenzo Bava Beccaris, veterano della Guerra di Crimea e delle Guerre d'Indipendenza, si insediò in piazza del Duomo che divenne in quei giorni il suo quartier generale e di fronte alle barricate cittadine organizzate dalla popolazione, ordinò di aprire il fuoco sulla folla in sommosa. Era l'8 maggio 1898 quando i cannoni entrarono in azione contro le barricate e la folla, composta anche da donne, vecchi e bambini. Il governo mobilitò un esercito di 20.000 militari in assetto di guerra contro circa 40.000 civili armati di fame, che si difendevano dietro barricate lanciando pietre contro cannonate e fucilate.

Il 9 maggio 1898 cadde l'ultima barricata eretta dai cittadini con la conseguente resa del popolo. Prima del tramonto il generale Bava Beccaris telegrafò a Roma al presidente del Consiglio e al Ministro della Guerra dicendo "la rivolta può considerarsi domata." Alla fine della rivolta si contarono circa 700 cittadini morti, un vero massacro.

Per la sanguinaria repressione, a Fiorenzo Bava Beccaris, soprannominato il macellaio di Milano dall'opinione pubblica, venne conferita, da parte del Re Umberto I di Savoia, la croce di Grande Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia un gesto che inasprì ancora di più gli animi, ed il 16 giugno 1898 il generale Bava Beccaris ottenne anche un seggio in Senato. Il 29 luglio di due anni dopo, a Monza, lo stesso Umberto I venne assassinato in un attentato dall'anarchico Gaetano Bresci, che si dice arrivò dagli Stati Uniti dove lavorava nel settore tessile frequentando al contempo un gruppo di emigrati italiani anarchici, proprio con lo scopo di uccidere il Re. Appena arrestato dichiarò pubblicamente di aver compiuto il gesto per vendicare i morti del maggio 1898 e l'offesa per la decorazione conferita a Bava Beccaris.

3. Governo Zanardelli Giolitti: una nuova fase di riforme

Caduto il governo Saracco, iniziano le consultazioni al Quirinale per decidere il suo successore. Il re Vittorio Emanuele III affidò l'incarico di costituire il nuovo ministero all'Onorevole Giuseppe Zanardelli, che lo compose il 15 febbraio, prendendo la presidenza del Consiglio e affidando l'Interno a Giovanni Giolitti, gli Esteri al conte Giulio Prinetti, le Finanze al banchiere Leone Wollemborg, il Tesoro ad Ernesto Di Broglio, i Lavori Pubblici a Girolamo Giusso, le Poste e i Telegrafi a Tancredi Galimberti, la Grazia e Giustizia a Francesco Cocco Artu, la Pubblica Istruzione a Nunzio Nasi, l'Agricoltura, Industria e Commercio a Guido Bacceli, alla guerra fu confermato Ponza di San Martino e alla Marina Enrico Morin.

Il 7 marzo Zanardelli presentò il suo Gabinetto al Parlamento ed espose il programma di Governo. Dopo aver dichiarato che il Ministero sarebbe stato guidato dal rispetto alla libertà ed alle istituzioni, disse che avrebbe con le opportune riforme, cercato di garantire l'indipendenza e il prestigio della magistratura, che avrebbe ripartito più equamente le imposte, cercando di migliorare le condizioni materiali e morali delle classi basse, sollecitando l'approvazione dei disegni di legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli e sulla Cassa Nazionale di previdenza per gli operai. Accennò inoltre alla riforma della scuola e all'interesse che aveva l'Italia di essere fedele ai trattati e di mantenere cordiali rapporti con tutte le potenze.

L'Italia dell'ultimo decennio dell'Ottocento mette dunque in mostra tutta la sua arretratezza dal punto di vista della legislazione sociale, ma con l'inizio del XIX secolo si apre, però, una stagione nuova, che coincide con l'ascesa al governo di Giovanni Giolitti (1842-1928), una figura di particolare rilievo, tanto che gli storici definiscono "*età giolittiana*" il quindicennio che lo vede protagonista della scena politica italiana, contribuendo in modo significativo al consolidamento dello Stato liberale. La sua politica da un lato dà impulso alla modernizzazione dello Stato, con una serie di importanti riforme che coinvolgono anche la legislazione sociale, dall'altro si caratterizza per un forte compromesso con le forze politiche conservatrici. Giolitti comprende che la questione sociale italiana non deve essere risolta attraverso le repressioni militari, ma mediante un progetto di conciliazione fra le diverse parti sociali. In tal senso, il suo governo si caratterizza per un maggiore dialogo fra mondo sociale e mondo capitalista, realizzando una serie di importanti riforme per la tutela dei diritti dei lavoratori:

- le leggi a tutela del lavoro femminile volta a migliorare le condizioni di lavoro della manodopera femminile;
- leggi a tutela del lavoro minorile all'epoca ancora molto frequente specialmente nelle miniere del sud Italia;
- leggi che permettono ai lavoratori di assicurare la propria vita sugli infortuni;

- la statalizzazione dell'istruzione elementare obbligatoria e gratuita;
- la legge istitutiva del suffragio universale maschile (1912), limitato ai soli alfabeti oltre i 21 anni;
- nasce l'ente della "municipalizzata" attraverso cui i municipi ricevevano in appalto dallo stato per la gestione dell'elettricità, dell'acqua, dei trasporti e della raccolta dei rifiuti;
- sviluppo delle organizzazioni sindacali, delle Camere di lavoro composte per lo più da operai cittadini;
- la nascita delle "leghe rosse", formate soprattutto da mezzadri e da braccianti, uomini dell'ambiente agricolo, con obiettivi di promozione del dialogo tra operaio e stato con aumento del salario, riduzione degli orari di lavoro e miglioramento delle condizioni di lavoro.

Tuttavia, uno dei principali punti controversi dell'azione politica di Giolitti fu la sua posizione nei confronti del Meridione: egli si concentrò sullo sviluppo delle regioni settentrionali, ed è proprio nel periodo giolittiano che si assiste al decollo industriale dell'Italia, senza prendere iniziative di rilancio della stagnante condizione di quelle meridionali, per garantirsi l'appoggio dei latifondisti.

Arretratezza e disparità economica e sociale fra Nord e Sud determinano quel fenomeno di grande rilievo per l'Italia, ossia l'emigrazione verso Paesi europei ed extraeuropei, considerata una via di fuga per sfuggire alla fame e alla miseria. Il fenomeno si fa particolarmente consistente nel ventennio 1880 - 1900, in cui si contano circa due milioni di emigranti.

Capitolo II - Contesto economico e geografico

1. L'Italia tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento

La situazione economica a inizio dell'Ottocento appariva peggiorata in rapporto a quella del resto d'Europa, sia in ambito politico in quanto non era presente un'unità e una forza politica del paese, sia in ambito economico poiché il mercato interno era molto ristretto a causa della frammentazione politica e c'erano maggiori rapporti commerciali con i paesi stranieri piuttosto che tra loro. Inoltre nel settore agricolo era aumentata la produzione di cereali, del mais, del riso e della patata soprattutto al nord, ed in particolare nella pianura Padana si era sviluppata la grande azienda capitalistica a coltura mista mentre la situazione nell'Italia meridionale era rimasta invariata. Il settore più avanzato era quello tessile, in particolare quello della seta che era sempre più esportata, ma l'industria della seta non era comunque in grado di svilupparsi così tanto da innescare un processo

cumulativo di sviluppo, perché il mercato di consumatori era molto più ristretto rispetto a quello di lana e cotone. Oltre all'industria della seta erano presenti le industrie laniere e cotoniere. Il settore siderurgico era poco sviluppato, gli unici buoni centri siderurgici erano presenti in Toscana, a Milano e a Brescia ma anche in questo caso non riscuotevano un grande successo.

La fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento è segnata da un aumento della capacità produttiva, per quanto riguarda tessile, siderurgia, agroalimentare e chimica. Inoltre l'Italia presenta una crescita anche dal punto di vista energetico anche se siderurgia e tessile utilizzano ancora il carbone, mentre meccanica, agroalimentare e chimica utilizzano l'elettricità. A fine Ottocento cominciano a diffondersi gli impianti idroelettrici che consentono di trasportare energia in località distanti dai grandi corsi d'acqua, così le industrie che fino ad allora erano concentrate prevalentemente nei fondovalle e nelle zone ben irrigate, cominciano a diffondersi soprattutto nelle grandi città. L'industrializzazione italiana è soprattutto opera di:

- Mercanti, prevalentemente lombardi, che abbandonano il modello puramente commerciale per orientarsi verso il sistema di fabbrica. L'esempio più pratico avviene nell'alto milanese.
- Artigiani e in alcuni casi operai delle botteghe artigiane, che si mettono in proprio soprattutto nel settore della meccanica. I finanziamenti per mettersi in proprio sono ottenuti dalla vendita della proprietà contadina, che permette l'avvio dell'impresa. Questo è un tipico modello di autofinanziamento, che caratterizzerà il modello Nord Est dall'inizio degli anni Ottanta.
- Stranieri, si tratta di imprenditori che vengono in Italia, soprattutto svizzeri e tedeschi, perché la manodopera costa meno e perché esiste un nuovo mercato potenziale.

Questo processo di industrializzazione è caratterizzato da alcuni fattori a sostegno del cambiamento:

- In agricoltura viene attuato un processo di modernizzazione di alcune nuove produzioni: la barbabietola da zucchero, succhi di frutta e formaggi. Ma soprattutto avviene l'attivazione dell'uso delle macchine e dei concimi chimici.
- Rapporti economici con l'estero: l'Italia aumenta le importazioni, acquistando materie prime e macchinari, mentre diminuiscono le esportazioni di tessuti di cotone.

2. L'intervento dello Stato

Lo Stato ricopre un ruolo di primo piano intervenendo direttamente a stimolare lo sviluppo attraverso la costruzione di ferrovie ed opere pubbliche. Nel 1905 viene

costituita la Società delle Ferrovie dello Stato. Fino ad allora, per quasi 40 anni, la rete ferroviaria era stata data in concessione a società private francesi che finanziavano società straniere per la costruzione delle ferrovie. Lo Stato decideva le linee, inoltre forniva un indennizzo per km costruito. Questa concessione da parte dello Stato a una società privata in Italia non funzionava a causa di una limitata domanda di trasporto.

Le ragioni della carenza della domanda di trasporto ferroviario erano:

- In primo le linee, che furono pensate non per mettere in comunicazione i mercati, ma per ragioni politico-militari. Infatti servivano per collegare i porti con le linee di confine per il trasporto degli eserciti. L'unica ferrovia che metteva in comunicazione i mercati era la linea Milano-Venezia costruita dagli austriaci.
- Proprio perché grazie alle ferrovie si congiungeva il sud al nord, c'era poco da trasportare a causa dell'arretratezza del sud che non generava volumi di trasporto, perché i prodotti agricoli erano trasportati per nave.

Con lo sviluppo delle industrie si allarga il mercato interno, aumentano i consumi di beni alimentari, tessili e di consumo. Le fabbriche crescono di dimensione ma si concentrano nel cosiddetto "triangolo" industriale: Milano, Torino e Genova, anche se queste grandi industrie non sono particolarmente competitive sul mercato internazionale, mentre sono quelle più piccole e specializzate in un dato settore come la Olivetti in macchine da scrivere, la Bianchi nelle biciclette, la Marelli nelle lampadine, che si rivelano più dinamiche.

3. La situazione nel meridione

Il congelamento dell'economia meridionale, dove è dominante il peso della grande proprietà fondiaria, appare in questa epoca funzionale al modello di sviluppo che privilegiava l'industrializzazione delle regioni settentrionali, dove oltre alla concentrazione delle industrie si aggiunge un ineguale sviluppo anche in agricoltura. Al Nord si sviluppano le moderne produzioni cerealicole con l'uso dei primi concimi e delle prime macchine, si assiste ad una progressiva integrazione del settentrione nell'economia internazionale, mentre il meridione è sempre più periferico a livello economico considerato tutt'al più come "*serbatoio di forza lavoro a buon mercato per le economie capitalistiche ed accelerato lavoro*" (F. Barbagallo, 1980); forza lavoro che si produceva e riproduceva all'interno di un sistema di ordine sociale ed istituzionale che assicurava la sottomissione contadina. [E. Sori, 1979]

Tali condizioni, stagnanti e depressive da un lato e dinamiche e in crescita dall'altra, rappresentano all'epoca una sorta di dualismo economico sociale, cosicché tra l'ultimo decennio dell'Ottocento e i primi del Novecento matura il definitivo inserimento del

nostro paese all'interno del mercato capitalistico del lavoro internazionale e dei fitti legami che i sotto-mercati europei e transoceanici stavano allacciando tra loro ad aumentare significativamente la natura degli scambi.

La guerra commerciale con la Francia, soprattutto per i prodotti zootecnici, tessili e della seticoltura, della viticoltura e delle granaglie, ebbe conseguenze negative in tutto il Meridione soprattutto in Calabria poiché era la regione direttamente coinvolta nelle esportazioni di tali prodotti. Cosicché l'immissione della Calabria, con le sue debolezze strutturali, nell'ambito di un'economia nazionale e per conseguenza transnazionale, diventa "oggetto di implacabili ritorsioni nella guerra commerciale", essendo priva di colture alternative a quelle tradizionali [A. Placanica, 1999, p. 348-349].

La Francia, infatti, assorbiva circa i due terzi dell'intero volume di prodotti italiani di esportazione che in proporzione si distribuivano sul territorio nazionale [S. Cafiero, 2001, p. 53-54]. Con la Francia, negli ultimi decenni dell'Ottocento, si aprì una lunga controversia economico-commerciale con le norme protezionistiche e doganali: i dazi aumentarono del 10-20%, frenando di fatto le transazioni reciproche.

La Calabria fu tra le prime regioni ad essere coinvolta nei circuiti internazionali, proprio per l'esaurimento delle possibilità offerte dai circuiti locali e regionali, questi ultimi caratterizzati perlopiù da esperienze migratorie intra-comunali, ossia tra campagna, paese e villaggio e da esperienze inter comunali e regionali con legami e relazioni anche con circuiti extra regionali. Molte popolazioni bracciantili si spostavano dove il mercato agricolo rappresentava una domanda sufficientemente attrattiva e conveniente, anche se in aree produttive più lontane rispetto a quelle di origine. Ad una emigrazione diretta verso mete intra regionali si affiancò, sul finir del Settecento, anche una emigrazione transregionale in direzione della Sicilia e della Sardegna.

Nel Settecento si registrano migrazioni calabresi anche verso la Spagna e successivamente, in particolare negli anni Settanta dell'Ottocento anche verso gli Stati Uniti. Ma mentre la mobilità interna alle singole aree comunali e provinciali rispondeva a forme di migrazioni tradizionali, soprattutto tra gli agglomerati di montagna e quelli delle aree collinari e viceversa, per la transumanza degli animali o manutenzione dei boschi e dei pascoli, quella che iniziò a dirigersi verso l'estero, e soprattutto verso le Americhe nella seconda metà dell'Ottocento, ebbe effetti piuttosto dirompenti, poiché spezzò dinamiche e rapporti sociali conosciuti e consolidati nel tempo [A. Placanica, 1999, p. 349]. Le cause erano da individuarsi sul perdurare delle sperequazioni ed iniquità sociali, in parte emerse con il fenomeno del brigantaggio [A. Pichierri, 1980, p. 131], che caratterizzavano l'economia e la società calabrese degli ultimi decenni dell'Ottocento e dalla malaria che imperversava in ampie contrade pianeggianti.

Da una parte, la miseria che coinvolgeva ampi settori della popolazione contadina, la pressione fiscale che derivava dalla collocazione della regione nel nuovo assetto nazionale, l'assenza di capitali e di investimenti non solo nel settore agricolo ma anche nella manifattura, che non riusciva a collocarsi in quelle dinamiche produttive interregionali che si erano aperte con l'unificazione del mercato nazionale; dall'altra, l'avidità degli istituti creditizi e la pratica generalizzata dell'usura che scoraggiava strutturalmente qualsiasi forma di sviluppo o miglioramento della produzione e dell'ampliamento delle colture. Ed ancora alla fine dell'Ottocento l'interesse sui mutui ipotecari era molto elevato e si configurava quasi come un tasso usuraio.

Questa situazione economico-sociale determinava un progressivo impoverimento di parti considerevoli della popolazione e soprattutto di quella occupata, direttamente o indirettamente, nel settore agricolo rurale. Il latifondo che era presente in maniera diversa in molte regioni italiane, soprattutto nel Meridione, in Calabria assumeva una dimensione paradigmatica negativa "di triste primato nazionale" [P. Bevilacqua, 1980, p. 14], determinando forme di controllo sociale e politico che impediva qualsiasi capacità di risposta organizzata da parte delle componenti contadine e bracciantili. Le relazioni sociali e i rapporti economici erano improntati al mantenimento della sottomissione di questi ceti e classi sociali. Sottomissione che si manifestava anche sulle remunerazioni che gli occupati agricoli percepivano giornalmente e sulla previsione delle giornate di lavoro a cui essi potevano mirare nell'arco dell'anno, nonché sui ritmi di lavoro che gli venivano richiesti dai proprietari terrieri e dai loro imprenditori anche in relazione all'andamento temporale della maturazione dei raccolti.

"*Quanto guadagno?*", rispose un contadino calabrese ai commissari dell'Inchiesta del 1907-08, "*Non so: ogni anno la situazione s'imbrogia e si sbrogia; un anno riesce, un anno non riesce*". Mediamente i salari in Calabria si aggiravano tra lo 0,85 e l'1,25 lire al giorno, a fronte delle 6-7/15 lire che si percepivano mediamente negli Stati Uniti [E. Sori, 1979, pp. 103-104]. Si tratta pur tuttavia di salari ufficiali che molto spesso non corrispondono al salario effettivamente percepito dai lavoratori. Sovente la sua decurtazione raggiungeva anche il 50% dell'intero ammontare [G. Canguilhem 2006, p. 156]. Tale situazione determinava altresì l'ammontare medio annuo delle giornate lavorative che non corrispondevano quasi mai all'intero anno solare, causando fenomeni di sottoutilizzazione della manodopera e di fermi lavorativi imposti dalla particolare struttura dei sistemi produttivi agricoli e dall'abbondanza di manodopera disposta ad inserirsi nei mercati del lavoro locali ad ogni accenno della domanda.

La situazione complessiva dei salari era strettamente legata al circolo vizioso che si determinava tra il basso livello tecnico dell'agricoltura e la frantumazione delle operazioni che nell'insieme costituivano il ciclo della produzione. Ciò determinava, di

conseguenza, posizioni salariali differenziate che dipendevano direttamente dagli specifici rapporti sociali che si costituivano nelle diverse aree agricole e che in Calabria assumevano modalità particolarmente deprimenti, anche per la mancanza di forme organizzate di resistenza dell'offerta alle pressioni dei proprietari terrieri [E. Sori 1979, p. 105]. Il salario, dal canto suo, aveva una struttura mista, nel senso che veniva pagato in parte in denaro e in parte in prodotti, in particolare quelli che si coltivavano o si raccoglievano durante il periodo che si restava occupati. Sovente la parte in denaro era limitata in alcune aree della Calabria ed era invece quasi del tutto assente in altre, mentre il pagamento in prodotti naturali della terra era maggiormente praticato e diffuso territorialmente. Questa situazione determinava forme di baratto scambiando prodotto, soprattutto nei paesi e nei villaggi dove lo scambio e le transazioni economiche erano minori e del tutto basate su pratiche e costumi tradizionali. Considerando che le tecniche di conservazione erano avanzate per alcuni prodotti come granaglie, olive, carne essiccata, legumi secchi, e non per altri, o in misura minore, l'accumulo di prodotti della terra come compenso retributivo poteva comportare la necessità di scambiarlo prima del suo deperimento e quindi in maniera deprezzata rispetto a quando era stato acquisito come contropartita del lavoro svolto [F. Calvanese, F. Carchedi, 2005, p. 152]. «È doloroso constatare – riporta il mensile “La Stella degli emigranti” di Polistena nel 1904 – quanto i compensi del lavoro siano così scarsi e minimi ... e che le nostre popolazioni versano in condizioni miserande».

Capitolo III – Il contesto Sociale

1. La questione meridionale

Con l'espressione “*questione meridionale*”, o “*questione del Mezzogiorno*” si è indicato, a partire dall'Unità d'Italia, un insieme di problemi successivi dalla nascita nello Stato unitario, ossia di una macroarea costituita dalle regioni dell'ex Regno delle Due Sicilie, diversa da quella del Centro Nord della penisola. Questa macroarea presentava un più basso livello di sviluppo economico, un più arretrato sistema di relazioni sociali, una più lenta e contrastata evoluzione di importanti aspetti della vita civile. Già alla fine del XIX secolo l'entità e la natura di queste differenze erano tali da far parlare di “due Italie”, le quali, per di più, avevano preso da tempo a guardarsi con forte antipatia con molto sospetto e pochissima stima. Fattori politici, economici, sociali, antropologici, culturali e persino psicologici si sono dunque intrecciati, fin dall'Unità, in questo complesso groviglio meridionale, con un'incidenza diversa nel tempo, ma senza che mai si sia riusciti a realizzare una condizione di vita nelle regioni meridionali per cui si potesse parlare di un annullamento completo del divario socio-economico e civile tra Nord e Sud,

la maggiore questione irrisolta della storia nazionale italiana. Da questo malcontento vennero fuori alcuni fenomeni come il brigantaggio, la mafia e l'emigrazione al nord Italia o all'estero.

2. Il Brigantaggio

Il brigantaggio rappresentò la risposta violenta alla politica sbagliata del governo. Dopo l'unità d'Italia vi fu un rigetto nei confronti del governo da parte della povera gente del meridione. Tale rigetto si manifestò fra il 1861 e il 1865 con il fenomeno del brigantaggio. Il brigantaggio era localizzato in Calabria, Puglia, Campania e Basilicata dove bande armate di briganti iniziarono vere e proprie azioni di guerriglia nei confronti delle proprietà dei nuovi ricchi. I briganti si rifugiavano sulle montagne ed erano protetti e nascosti dai contadini poveri, ma ricevevano aiuto anche dal clero e dagli antichi proprietari di terre che tentavano, per mezzo del brigantaggio, di sollevare le campagne e far tornare i Borboni. Fra i briganti, oltre ai braccianti estenuati dalla miseria, c'erano anche ex garibaldini sbandati ed ex soldati borbonici e non mancavano poi numerose donne audaci e spietate come gli uomini.

I briganti non furono "criminali comuni", come pensava la maggioranza al governo, ma un esercito di ribelli che non conoscevano altra forma di lotta se non quella violenta. Del resto, tenuti per secoli nell'ignoranza e nella miseria, i contadini meridionali non avevano ancora la consapevolezza di quali fossero i loro diritti e quindi non avrebbero mai potuto agire con mezzi legali. La politica di repressione adottata nei confronti dei briganti fu durissima. Per debellare il fenomeno furono impiegati 120.000 soldati (pari alla metà dell'esercito italiano), comandati dal generale Cialdini. Si scatenò una vera e propria guerra interna che portò ad un numero molto elevato di morti in particolare fra i briganti e i contadini che li appoggiavano. E tra prigionie a vita, fucilazioni e uccisioni varie il fenomeno del brigantaggio venne debellato nel 1865. Le conseguenze furono un ulteriore aumento del divario fra nord e sud e un'esaltazione dei briganti la cui figura venne paragonata, nell'immaginario popolare, a quella di "*eroi buoni*".

3. Le condizioni di vita

Le condizioni di vita dei contadini e delle classi lavoratrici erano difficilissime e durissime. La vita di queste persone era una continua lotta per la sopravvivenza. Le condizioni abitative nelle campagne erano estremamente disagiati, le case anguste e fredde, dove in una medesima stanza convivevano persone d'ambo i sessi e di diverse età, sdraiati, talvolta, per mancanza di letto, sulla paglia, padre, madre, figlie e figli, cognati e fanciulli; uomini e animali dividevano gli stessi ambienti. Non migliore era la situazione nelle città: escrementi ed immondizie gettati sulla pubblica via ed accumulati

nei viottoli. Le case senza intonaco, basse, umide, mai pulite, centri di infezione. Un'altra grave piaga sociale era rappresentata dalla carenza dell'alimentazione, basata prevalentemente sui cereali e quasi del tutto priva di carne e alimenti proteici. Questo portava alla diffusione di malattie come la pellagra, diffusa maggiormente al nord, altre malattie che si diffondevano a causa della precarietà igienica in cui vivevano queste persone, come la malattia delle mani sporche, la tubercolosi, il vaiolo, le affezioni gastro intestinali, il tifo, che colpivano specialmente i bambini, la malaria, il gozzo e il cretinismo. Ogni tanto esplodeva il colera che solo a Napoli uccise 8 mila persone. La mancanza di qualsiasi controllo demografico portò a fare un grandissimo numero di figli, solo in parte ridimensionato dalla altissima mortalità infantile. Va da sé che la società è violentissima. Vengono registrati 17 omicidi l'anno ogni 100 mila abitanti, con punte di 47 nel distretto di Palermo, 32 in quello di Cagliari e 31 in quello di Catanzaro, ed anche tanta violenza nel centro-nord dalle Marche alla Romagna, dalla Toscana alla Liguria. Partire rappresentava per molti milioni di persone l'unica alternativa.

L'emigrazione italiana in generale e quella meridionale e calabrese, in particolare, sul finire dell'Ottocento si fece impetuosa per proseguire massiccia lungo gran parte del Novecento ed esaurirsi, dopo un'ultima fiammata negli anni Cinquanta e Sessanta; emigrazione che ha assunto le caratteristiche di un vero e proprio esodo che ha visto da secoli gli italiani andare per il mondo, soprattutto per molti lavoratori della terra che tentavano di sfuggire in tal modo da condizioni sociali e lavorative arretrate all'interno di un sistema agricolo incapace di sopperire alle primordiali esigenze di vita delle masse contadine. I contadini meridionali vivevano in condizioni pessime anche a causa dei bassissimi salari, dalle incertezze tipiche della produzione agricola i cui rischi, e gli eventuali danni ai raccolti, erano affidati soltanto alla copertura offerta dalle società di mutuo soccorso, ossia alle organizzazioni auto gestite dei produttori. La direzione di una parte delle Società era affidata ai proprietari e ai maggiorenti del luogo o al massimo agli artigiani bene radicati nell'economia e con un certo prestigio sociale, mentre quelle gestite direttamente dai contadini erano piuttosto limitate. Le politiche governative non esitavano a adottare tariffe di natura protezionistica volute dagli industriali e dai grandi proprietari terrieri, per creare così le premesse del così detto "blocco protezionistico", ossia l'alleanza politica degli uni e degli altri. Alleanza che influenzerà la politica dello Stato italiano, rafforzando l'ordine sociale ed imprimendo alla politica una impronta repressiva e nazionalistica, per far fronte alle crisi economiche che investivano il sistema agricolo come il dazio sul grano del 1887 e quindi limitazione drastica delle esportazioni. Considerando che nel sistema agricolo era coinvolta, all'epoca, dal 70 all'80% della popolazione italiana è possibile immaginare i danni che essa dovette sostenere.

L'arretratezza del Mezzogiorno e della Calabria, all'epoca, oltre alla fragilità economica, si misurava e si correlava anche con i livelli di scolarizzazione e ai tassi di analfabetismo della popolazione, poiché la spesa e l'organizzazione scolastica era affidata direttamente ai comuni e questi non erano in grado di sostenere né l'una e né l'altra.

4. Le riforme Casati e Coppino

Dopo l'unità venne estesa a tutta Italia la legge Casati. L'inizio della storia della Scuola Elementare Italiana si può far risalire al 1859, l'anno in cui il ministro della Pubblica Istruzione del Regno di Sardegna, Gabrio Casati, presentò e fece approvare una legge: il regio decreto legislativo 13 novembre 1859, n. 3725 del Regno di Sardegna, noto come "legge Casati". Lo scopo principale della legge Casati era che i bambini dovevano saper "...leggere, scrivere e far di conto..." e la stessa legge sanciva l'obbligatorietà e la gratuità dell'istruzione elementare per il corso inferiore, impartita dallo stato per mezzo dei comuni, ai quali spettava anche il compito di assumere i maestri. Egli progettò una scuola elementare divisa in due bienni e un successivo percorso formativo che si articolava in formazione tecnica e formazione ginnasiale, quest'ultima solo a pagamento. I due bienni, inferiore e superiore, furono fatti per rispondere alle esigenze di uno stato laico moderno, quale voleva essere il Piemonte, che ambiva a togliere alla Chiesa il suo secolare predominio nel campo dell'educazione. Non bisogna dimenticare infatti che tradizionalmente in tutta Italia l'istruzione era impartita, sia al livello elementare sia a quello superiore, da istituti ecclesiastici, spesso controllati dai Gesuiti, e che i preti esercitavano un controllo e potere tale che addirittura alcuni erano nominati anche Ispettori Scolastici.

L'istruzione elementare era a carico dei comuni, ma il secondo biennio era istituito solo nei comuni con più di quattromila abitanti o che avessero nel loro territorio un istituto secondario. I comuni dovevano quindi finanziare le proprie scuole e questo costituì un punto debole della "legge Casati", perché i comuni con minori risorse o quelli delle aree più disagiate, caratteristiche spesso coincidenti, avevano difficoltà ad assumere per la scuola elementare maestri sufficientemente qualificati.

Ciò incentivò così l'istruzione privata da parte delle famiglie più ricche che si affidarono spesso ad un precettore domestico, o a istituti privati. Lontana dal divenire veramente "pubblica" la scuola italiana non riusciva quindi neanche a divenire "d'obbligo". La stessa legge Casati non prevedeva sanzioni per i genitori che non mandavano i figli a scuola, e quindi molte famiglie preferivano tenere i bambini a casa per i lavori dei campi. L'analfabetismo alla fine dell'800 riguardava il 74% degli uomini e l'84% delle donne. Sulla scuola elementare si concentrò però, con speranze eccessive, una grande aspettativa sociale e politica: si voleva plasmare in senso unitario e nazionale la coscienza del popolo

allo scopo di unificare una nazione nata dalla somma di stati che per secoli avevano vissuto separati. Se la politica aveva creato lo stato italiano, la scuola doveva crearne lo spirito, quasi rispondendo al celebre aforisma attribuito a Massimo D'Azeglio: "L'Italia è fatta, ora bisogna fare gli italiani!".

Nel 1877 fu ministro della Pubblica Istruzione del Governo Depretis l'ex rettore dell'Università di Torino, Michele Coppino che perfezionò ed ampliò le precedenti disposizioni fondando un sistema scolastico nazionale, prevedendo la frequenza scolastica obbligatoria per i bambini dai sei ai nove anni e alcune misure perché tale obbligo fosse rispettato. Durante il suo mandato egli portò a tre gli anni di obbligatorietà per quanto riguarda la scuola elementare inferiore, introducendo anche norme sanzionatorie per i genitori che non rispettassero questa riforma. Tale obbligatorietà salì poi fino al dodicesimo anno d'età dell'allievo con la legge Orlando del 1904. Siamo a inizio secolo e la discussione sul tema della scuola è molto accesa, tanto che appena sette anni dopo la legge Orlando (1911) viene promulgata la legge Daneo-Credaro che definì la scuola elementare come una scuola di tipo statale e i maestri diventarono quindi impiegati dello Stato. Tale trasformazione mirava ad un maggior controllo sulla frequenza degli scolari, e ad una più efficace lotta all'analfabetismo, puntando anche all'unificazione del sistema scolastico nazionale, disattesa quest'ultima a causa dell'arretratezza sociale ed economica di molte zone del sud che mettevano ancora più in evidenza il forte divario esistente con il nord.

La realtà era ben diversa in quanto in molte regioni, soprattutto al Sud, mancavano ancora gli edifici scolastici e quelli esistenti erano sovente privi di attrezzature necessarie. Molti bambini invece, non andavano mai a scuola perché i genitori, per necessità, li facevano lavorare nei campi e nonostante le intenzioni, la legge sull'istruzione obbligatoria rimase ampiamente inosservata, soprattutto nel meridione. L'analfabetismo, nel 1901, riguardava il 70% della popolazione generale residente, raggiungendo la sua punta più elevata in Calabria con 79 casi su 100; e soltanto un decennio dopo (nel 1911) scende, nella stessa regione, di poco, in quanto tenderà ad attestarsi intorno al 70% della popolazione in età scolare.

PARTE II – DATI STATISTICI E CARATTERISTICI

Capitolo IV – Le radici di una crisi che viene da lontano

1. Osservazioni generali

La crisi economica e sociale degli ultimi 25 anni del XIX secolo fu alla base dello sviluppo in Italia di una emigrazione di massa. Gli osservatori del fenomeno emigratorio, orientati verso un'ottica di breve periodo, osservavano essenzialmente alcune variabili:

- L'abbassamento dei prezzi agricoli e di conseguenza la caduta dei relativi redditi;
- Il buon andamento della domanda di lavoro e del divario salariale di alcuni paesi esteri rispetto all'Italia.

Questo approccio marginale li spingeva a considerare questi andamenti come sintomi temporanei di squilibrio nel processo di industrializzazione e di trasformazione del sistema agricolo del paese. L'emigrazione era una conseguenza passiva della concorrenza e del libero mercato internazionale di merci e braccia. Chi invece non rivolgeva attenzione alle cause economiche ed endogene dell'emigrazione italiana, inquadrava il fenomeno come un generale moto di esodo che coinvolse le popolazioni europee durante il XIX secolo. Poi vi erano altri fattori istituzionali legati ad una componente culturale e folkloristica alla mobilità di alcuni gruppi sociali: nel miscuglio generale entravano in maniera confusionaria il cosmopolitismo mercantile, religioso e culturale come i suonatori d'Arpa di Viggiano (Basilicata), gli artigiani girovaghi ed altro ancora.

Si può individuare nel passaggio tra '700 e prima metà dell'800 la fase in cui emerge la capacità di adattamento dell'economia italiana ai ritmi che la rivoluzione industriale inglese e i primi rapporti capitalistici europei imponevano ai processi di modernizzazione. Questa capacità valutata estremamente debole, soprattutto per ciò che riguarda il settore agricolo, e in virtù di una spinta demografica che impone comunque nuove urgenze alla base economica dell'Italia. La conseguenza è una crescita agricola basata su un'espansione delle superfici coltivate piuttosto che su di un aumento della capacità produttiva. Questo contribuiva a determinare una redistribuzione del reddito agrario che, dando spazio ad un numero crescente di intermediari e speculatori, finiva per ricadere sulla quota destinata al lavoro. Il risultato di tutto ciò era una erosione di assetti colturali e fondiari che orientava le combinazioni produttive verso quote crescenti della superficie agraria da un lato e dall'altro finiva per sconvolgere consolidati e stabili orientamenti sociali e rurali senza orientarsi verso il nuovo. Con questi sviluppi generali il processo di "accumulazione originaria" si dirigeva verso una disgregazione economica e sociale delle campagne segnate in molte aree del paese da fenomeni molto diffusi di pauperismo rurale, riduzione dei consumi più elementari a limiti insopportabili.

2. una valutazione d'insieme

Tra il 1861 e il 1940 il numero complessivo degli espatri fu di 20 milioni circa in una Italia che nel 1901 contava circa 33 milioni di abitanti. Ma la perdita definitiva fu molto minore, caratteristica che l'Italia sembra dividere con esperienze emigratorie di altri paesi. Se ci basiamo sulla popolazione residente, l'emigrazione netta nel 1861-1940 fu di 7,7 milioni (il 38% degli espatri). Gli espatri medi annui salirono progressivamente dai 121.000 del 1861-1870 ai 603.000 del 1901-1910, per discendere poi altrettanto progressivamente ai 70.000 del 1931-1940. Per quanto riguarda il tasso di perdita definitiva nel tempo, in base alla popolazione residente, le quote massime di espulsione definitiva di popolazione attraverso l'emigrazione si hanno negli anni '80, nella prima metà degli anni '90 e negli anni '30. Le ragioni sono diverse: il primo abbandono è legato alla grande emigrazione agricola diretta verso le agricolture dell'America Latina, che si sviluppa tra la "crisi agraria" e i primi anni del '90; il secondo è dovuto ad un nuovo "animus emigrandi" ossia ad un mutamento del vecchio sistema emigratorio che pervase i nuovi emigranti del periodo tra le due guerre e gli italiani che si trovavano già all'estero negli anni '20 e '30, seppur tra il 1901-1920 si trattò di un fenomeno emigratorio in gran parte non definitiva. L'emigrazione netta assorbì quote crescenti dell'incremento naturale della popolazione italiana che non sarà più possibile dopo la Prima Guerra Mondiale.

3. La composizione per territori

La composizione per grandi ripartizioni territoriali vede in testa a pari merito il Mezzogiorno e le aree centro-orientali. Distaccato di dieci punti è il "triangolo". Rapportando però gli espatri alla popolazione delle tre aree, la graduatoria cambia: al primo posto troviamo l'Italia centrale/nord-orientale seguita dal Mezzogiorno e dal "triangolo" ma non a grande distanza tra loro. La situazione è dunque diversa da quella indicata da coloro i quali concentrandosi sulla emigrazione transoceanica, hanno legato il primato del Mezzogiorno in questo tipo di destinazione. Questo deriva dal pregiudizio che la partenza per l'America era l'unico grande indicatore di disagio economico rendendo la partenza drammatica e definitiva, cosa che risulta essere, tuttavia, meno vera di quanto si creda. Se trattiamo dunque gli espatri in un tutt'uno, le regioni che si avviavano verso lo sviluppo (Piemonte, Liguria e Lombardia) forniscono nel 1876-80 il maggior contingente di emigrazione in rapporto alla popolazione, crescente fino al 1911-1913. Una diminuzione si ha poi nel 1891-1900 dovuta alle problematiche che subiscono i principali mercati del lavoro europei (Francia in primo luogo) e alla loro complessiva diminuzione della capacità di assorbimento, nella prima parte del decennio, rispetto alla seconda parte. Negli anni '80 e '90 domina l'emigrazione delle aree centro orientali e solo nel primo decennio del '900 il Mezzogiorno raggiugerà, per effetto di una forte

crescita, la posizione di testa. È proprio in questi differenti ritmi di accrescimento dell'emigrazione che si manifesta una "questione meridionale" ed emerge la frattura economico-sociale del paese. In fine il periodo tra le due guerre, è caratterizzato dalla progressiva chiusura del mercato internazionale del lavoro, che, limitando sempre più l'emigrazione totale italiana, comprime in modo particolare l'esodo del Mezzogiorno. Se si approfondisce l'analisi a livello regionale, all'inizio del periodo considerato le disuguaglianze tra i tassi specifici regionali di espatrio sono molto accentuate.

4. Emigrazione italiana per l'estero

L'emigrazione italiana per l'estero, che già negli anni dal 1895 al 1900 aveva raggiunto un livello molto elevato, mantenendosi variamente oscillante intorno ai 300.000 uomini, dimostrò ancora, nel quinquennio successivo, una accentuata tendenza all'aumento. Nel periodo 1901-1904, infatti, essa toccò il mezzo milione d'individui, in media, per anno. Anche dopo quella data si mantenne stazionaria, tanto che si pensò, dato il diminuito numero di partenze per gli Stati Uniti, che accennasse ad una leggera diminuzione, ma invece essa continuò nella sua corsa, toccando nel 1905 la cifra di 726.331 emigranti e, nel 1906, quella di 787.977, con un aumento sull'anno precedente di oltre 60.000 persone. L'emigrazione italiana ha così raggiunto un limite che nessun altro paese d'Europa ha toccato mai da quando le correnti migratorie durante il XIX secolo si formarono ed intensificarono verso i paesi d'America e d'Australia. E altrettanto interessante seguire il movimento della nostra emigrazione durante l'ultimo trentennio, movimento che, attraverso naturali oscillazioni, si svolge in costante e rapida ascesa.

Accanto ad un movimento grandioso di emigrazione esterna si affianca un altro più rilevante di emigrazione interna, di quasi un milione di individui. Nessun popolo più dell'italiano offre un esempio di una maggiore mobilità sul mercato del lavoro internazionale. Ed un fatto come l'emigrazione che tocca molteplici rapporti sociali, non può non avere pesanti e molteplici conseguenze.

5. La destinazione dei flussi per differenti posizioni geografiche

Nel lungo periodo sembra affermarsi una equa distribuzione del flusso emigratorio italiano tra destinazioni transoceaniche e destinazioni europeo-mediterranee. Eventuali scostamenti sono dovuti da un lato alla fase iniziale dell'emigrazione italiana e al massiccio assorbimento degli Stati Uniti tra 1901 e 1914, e dall'altro alla chiusura a cui vanno incontro Stati Uniti e America Latina durante gli anni '20, con la conseguente crescita della quota di emigrazione europea. Queste quote nascondono una marcata specializzazione regionale dei flussi migratori per paesi di destinazione. L'Italia settentrionale ebbe quasi sempre una elevata e crescente preferenza per l'emigrazione

europea, mentre man mano che ci si sposta al Sud, sale la quota di emigrazione transoceanica. L'Italia centrale si è mantenuta in posizione intermedia, indifferente rispetto ai due mercati del lavoro, mentre il Mezzogiorno, specie durante la grande migrazione, inviò praticamente il 90% della sua emigrazione oltre oceano. Alcuni fattori hanno giocato un ruolo importante nell'orientare queste scelte:

- La posizione geografica
- La struttura emigratoria
- Costo dei mezzi di trasporto

Spostarsi dalla Sicilia interna per raggiungere la Germania costava di più che imbarcarsi per New York. La decisione di emigrare, era fortemente legata al calcolo di quanti soldi si potevano portare a casa, considerando trasporto e sostentamento all'estero, in relazione ai mesi lavorabili e alla durata dell'espatrio, e si valutavano anche le professionalità rispetto ai vari mercati del lavoro e di combinabilità o meno tra lavoro in Italia e lavoro all'estero. La struttura iniziale delle correnti migratorie per luoghi di destinazione, correnti che si autoalimentavano, si presentava come una sorta di "catena migratoria": notizie fornite da compaesani emigranti, richiami di amici e parenti, biglietti di viaggio spediti dall'estero. Osservando i grandi mutamenti di composizione della emigrazione italiana per singoli paesi di destinazione, tra la fine degli anni '70 e gli anni '80 l'emigrazione italiana costruisce il suo mercato internazionale del lavoro attraverso il flusso verso le Americhe con una preferenza fortissima per Argentina, Brasile e Stati Uniti.

6. Composizione dell'emigrazione per sesso, età e professioni

Dalla forza lavoro estraibile dall'Italia, la domanda di lavoro internazionale operò una selezione. Si trattò di maschi, delle classi di età centrali, sotto l'aspetto lavorativo molto forti. Classi di persone in età produttiva, addette in patria ai lavori dei campi. Il 90 % degli emigranti aveva più di 15 anni. Una perturbazione fu costituita dalla Prima Guerra Mondiale, durante la quale il tasso di mascolinità si abbassò, dovuto a diversi eventi ed effetti quali la ricomposizione delle famiglie all'estero e da una crescente emigrazione femminile semi-autonoma, negli anni precedenti la guerra, e soprattutto durante il periodo bellico, in funzione aggiuntiva e poi sostitutiva degli uomini richiamati nell'esercito. Più difficile era capire l'andamento della composizione professionale dell'emigrazione italiana. Al primo posto troviamo gli agricoltori, contadini, pastori; al secondo posto terraiuoli, facchini, braccianti e giornalieri senza speciale qualificazione; al terzo posto muratori, manuali, scalpellini; al quarto posto artigiani e operai.

7. Le conseguenze sociali nei luoghi di esodo

Oreste Bordiga relatore per la Campania dell'Inchiesta sulle condizioni dei contadini meridionali del 1908, riportò una colorita sintesi degli effetti demografici della grande emigrazione: nelle processioni si vedono solo “*femmene, guaglioni, cape janche e cape scocciate*” [Bordiga 1909].

La scomparsa del maschio adulto nei luoghi di maggiore emigrazione era la conseguenza diretta della estrema selettività della domanda di lavoro internazionale. Negli Stati Uniti gli ultra 40-45enni erano respinti, soprattutto se non dimostravano di avere appoggi familiari o amicali all'estero, che evitassero una loro caduta sulle spalle della pubblica carità. Dopo anni di crescente emigrazione, nella struttura demografica dei luoghi di esodo cominciarono a crearsi squilibri nella proporzione tra sessi, nella composizione per età, nella struttura della famiglia, dove spesso mancava il capo, situazione pesante soprattutto nel Mezzogiorno, in regioni come la Basilicata, la Calabria e gli Abruzzi e Molise. Che fossero temporanei o permanenti i vuoti e gli squilibri demografici provocati dall'emigrazione, sembrano comunque aver inciso sensibilmente sulla posizione delle quote marginali delle forze di lavoro rurali: donne, fanciulli e anziani venivano impiegati maggiormente sia nella piccola azienda familiare di proprietà, sia in un mercato del lavoro di piccola industria cementizia, sia nel settore bracciantile. Ed in questa direzione avveniva la progressiva “liberazione” della forza di lavoro femminile dal lavoro domestico, soprattutto dalla manifattura domestica rurale ormai in generale rovina. Questo si tradusse in una sostituzione di forze lavoro maschili adulte mancanti.

L'emigrazione introdusse nei luoghi d'esodo molte trasformazioni di segno ambiguo. Il nuovo si intrecciava con il vecchio, le classi sociali stentavano a dislocarsi verso schemi moderni capitalistici; esse tendevano ad essere attratte in un ridimensionamento di ruoli, verso forme di convivenza familiare. È proprio la disgregazione l'effetto che viene più spesso rilevato dall'emigrazione di fine secolo-primi del '900:

- diffusione del fenomeno dei “due focolari” uno al paese e l'altro all'estero;
- scomparsa di mariti lungo le strade dell'emigrazione;
- aumento delle separazioni coniugali;
- crescita dell'ozio e dell'infedeltà coniugale delle “vedove bianche”;
- diffusione della sifilide, importata dagli emigranti;
- precoce emancipazione, fino al limite dell'insubordinazione e dell'allentamento dei “freni morali” dei figli.

Il ciclo familiare veniva piegato al ciclo emigratorio: prima emigrava il padre, poi il figlio maggiore, poi il minore, mentre il primo rimpatriava; il tutto intorno all'azienda agricola di base. Altre volte il matrimonio veniva piegato alle esigenze dell' “azienda emigratoria”; il matrimonio contratto da giovane, prima dell'espatrio, visto come distacco

finanziario dalla famiglia d'origine, per sottrarsi alla necessità di versare i guadagni da emigrazione nel monte delle risorse familiari; come acquisizione della dote come capitale iniziale per finanziare il primo espatio del maschio, come la necessità di creare una famiglia in patria vista come "ostaggio" contro il rischio di vedere il giovane emigrante perdersi lungo le vie dell'emigrazione. Di contro l'evoluzione della morale femminile, coniugale e procreativa. I sintomi di emancipazione femminile furono evidenti: le nascite illegittime nei luoghi di esodo erano in diminuzione a fronte di un elevato livello di aborti ed infanticidi. Corruzione della donna ed emigrazione sembravano tra loro intrecciate: lo sbocco di una "corruzione" poteva essere una ben precisa professione per l'emigrazione come nel caso della prostituzione. Tuttavia, la diminuzione delle nascite illegittime e la crescita delle legittimazioni nelle aree di emigrazione poteva essere interpretata come un moto di emancipazione economica attraverso un innalzamento del tenore di vita, culturale e sociale. Dall'emigrazione non deriva soltanto disgregazione familiare, ma si osserva nascere una nuova morale, al cui centro c'è una nuova famiglia rinsaldata dall'emigrazione e più matura anche se sottoposta a forti pressioni esterne.

8. Altri aspetti culturali: analfabetismo e scolarizzazione

La grande emigrazione di fine secolo e inizi del Novecento, metteva a nudo malesseri sociali che percorrevano il paese, tra cui il livello di istruzione estremamente basso della popolazione italiana e gli irrisolti problemi di scolarizzazione e di politica scolastica post-unitari. La soddisfazione degli osservatori di questioni migratorie si basa sulla conclusione che il popolo di analfabeti che lasciava l'Italia, dopo aver toccato con mano le crudeltà a cui lo sottoponeva la propria situazione socio-culturale quale era l'analfabetismo, domandava direttamente o indirettamente, per sé o per i propri figli, maggiore istruzione, realizzando così, anche per questa via tortuosa, il proprio riscatto sociale. Che gli emigranti italiani fossero per una percentuale elevata analfabeti o quasi, e comunque ad un livello di istruzione molto basso, non vi erano dubbi. Questo dipendeva sia dalle caratteristiche interne delle regioni e delle aree socio-professionali da cui il grosso dell'emigrazione veniva reclutato, sia dalla domanda di lavoro a cui la nostra emigrazione accedeva, ossia una domanda dequalificata, instabile, al limite della richiesta di un "*puro erogatore di forza lavoro*".

Le fonti sul livello di istruzione dei nostri emigranti sono statunitensi. L'emigrazione italiana registrava i massimi tassi di analfabetismo che si mantennero stabili per buona parte nel primo quindicennio del Novecento. Queste rilevazioni che avevano come obiettivo "razzista" di scorporre la "buona" immigrazione da quella "indesiderata", mostravano come all'interno del flusso emigratorio vi fosse un divario tra le due Italie: gli emigranti provenienti dalle regioni meridionali presentavano tassi di analfabetismo

del 51-56%, contro il 12-14% di quelli provenienti dall'Italia settentrionale. Questo problema assumerà un ruolo di primo piano dopo il 1903, anno in cui il movimento restrizionista statunitense coglierà i frutti di una campagna iniziata fin dal 1891 da uomini quale Cabot Lodge. Si trattava di una campagna che introduceva come strumento di selezione dell'emigrazione il *Literacy Test*. Si trattava di un provvedimento (..) che fu fermato dal governo statunitense e dal veto presidenziale. È in questo clima che matura una pressante domanda di istruzione nel Mezzogiorno, dall'estero e anche da parte dei rimpatri; una pressione sulle famiglie affinché facciano studiare i propri figli. Proprio negli anni di massima espansione del movimento migratorio con l'estero che i tassi di scolarizzazione elementare salgono velocemente in alcune regioni italiane soprattutto nel Mezzogiorno. Mettendo a confronto la Puglia, da dove si emigrò poco, con la Sicilia o la Calabria, che al contrario si aprirono proprio con l'inizio del '900 all'emigrazione di massa, si è concordi con l'affermare che queste regioni debbono aver trovato nel bisogno di emigrare una potente variabile che ha determinato le vicende della scolarizzazione. È interessante osservare che questa nuova esigenza maturò in una struttura economico sociale particolare: l'aumento di iscrizioni scolastiche veniva contrastato da un alto tasso di ritiri in corso d'anno; i contadini restavano attardati rispetto agli altri gruppi socio-professionali. La domanda di istruzione incontrava spesso resistenze che dominavano le amministrazioni comunali del Mezzogiorno: assenza di strutture, di personale e di fondi per pagare le spese basilari. Si aggiungeva così il danno alla beffa per una mancata politica scolastica e di istruzione per la quale mancavano strutture adeguate.

I provvedimenti con i quali le classi dirigenti cercarono di contrastare il restrizionismo basato sul Literacy test, furono provvedimenti tampone, il cui senso era quello di approntare una istruzione "speciale" per chi era già all'estero o per chi aspirava all'espatrio, anziché mettere mano con decisione ad una politica di istruzione vera e propria. Si cercò dunque, di rafforzare le scuole italiane all'estero e per quanto riguarda l'Italia, istituire scuole speciali in luoghi di maggiore emigrazione. La minaccia di divieti di immigrazione per analfabeti tornò a farsi sentire nel 1913 e il Commissariato per l'emigrazione rispose organizzando corsi estivi per maestri elementari e segretari comunali nel Mezzogiorno, con lo scopo di diffondere la conoscenza dei problemi della nostra emigrazione. Tutto fino alla nuova ed effettiva stretta anti-immigratoria che gli Stati Uniti vararono tra il 1917 con l'introduzione del Literacy test, e il 1921. Per fronteggiare la situazione si ricorse ancora ed in maniera massiccia, all'istruzione "speciale" per l'emigrante. Vennero istituite ben 794 scuole serali e festive per analfabeti e semi-analfabeti, in molte località tra cui Abruzzo, Campania, Calabria e Sicilia. Così facendo, l'Italia accettava l'obiettivo esplicito del Literacy test, ossia quello di evitare la

degradazione della classe lavoratrice e delle società americane, anziché quello implicito, ma reale, di restringere la dimensione assoluta dell'immigrazione.

9. Le condizioni di salute dei rimpatriati e nei luoghi d'esodo

Lo stato di salute fisica e psichica degli emigrati italiani al ritorno da un periodo più o meno lungo di permanenza e lavoro all'estero, rappresentava espressione della loro condizione e degli aspetti umani assorbiti dall'esperienza migratoria. Sfortunatamente molti sono stati i silenzi sulle reali condizioni di vita dell'emigrante durante la permanenza all'estero ed anche relativamente a quella parte di espatri che non faceva più ritorno in Italia. Pochi accenni ai problemi di "igiene sociale" vengono fatti solo a partire dal primo decennio del Novecento, quando una emigrazione ormai consolidata cominciava a lasciare i primi segni "fisici" sui rimpatriati, ponendo anche un grosso problema di contagio sociale. Le maggiori preoccupazioni si ebbero sull'importazione della tubercolosi, della sifilide e della blenorragia, soprattutto nel Mezzogiorno. Accanto a queste venivano elencate altre malattie proprie dell'emigrazione: la malaria, il tracoma e l'anchilostomiasi, provenienti dall'America del Sud; la demenza, l'anemia, la nefrite e la bronchite, dall'America del Nord. Quanto alle statistiche sui riformati durante le visite all'estero, la punta massima si registrava negli Stati Uniti dovuta essenzialmente a condizioni di abitazione e di lavoro che gli emigranti italiani incontravano in quel paese. Il tracoma importato poi, malattia essenzialmente contadina, rischiava di innescare una spirale negativa per la stessa possibilità di espatrio futuro.

Capitolo V – Tutti in America

1. Il sistema dei trasporti

Durante la seconda metà dell'Ottocento la navigazione ricevette uno straordinario impulso tecnico materiale ed economico. La navigazione transoceanica fu uno dei mezzi che portarono allo sviluppo del commercio internazionale rendendo possibile l'incontro di fattori e di mercati molto distanti tra loro e alimentando flussi crescenti di merci e fattori con rapida diminuzione dei costi di trasporto. Questa rivoluzione dei trasporti portò a noli per il trasporto di persone sempre più bassi. Bassi costi e rapidità dei trasporti rendevano così possibile l'ampliamento dell'area di reclutamento dell'emigrazione per le Americhe. L'Italia si inserì nella corrente migratoria intercontinentale quando la rivoluzione dei trasporti legata alla navigazione a vapore era ormai consolidata. Questa era una circostanza importante per mobilitare masse contadine e proletarie nullatenenti in Italia. Proprio in questo frangente qualcuno disse: "...l'emigrazione in cerca di lavoro nel nuovo mondo tende a scomparire con la stiva del piroscampo fin qui adibita al suo

trasporto”. Erano piroscafi che, partendo relativamente scarichi dai porti d’Europa, trovavano negli emigranti un ottimo carico integrativo. Non a caso alcune marinerie, tra cui quella italiana, approntarono scafi ad impiego promiscuo e alternativo (merci e uomini), con gli agi per gli emigranti che si possono facilmente immaginare. L’emigrazione ligure si mosse per prima, negli anni dopo l’Unità quando Genova era il principale terminale marittimo della rete di trasporto che collegava l’Italia con il resto del mondo. Nel Mezzogiorno durante l’Ottocento l’area di maggiore incidenza degli espatri transoceanici è attorno al porto di Napoli mentre in Sicilia inizia, a partire dai primi del Novecento sia l’emigrazione di massa sia la rivoluzione dei trasporti.

2. Le linee guida per gli emigranti italiani nel periodo del grande esodo

Con il dramma e il trauma per l’abbandono della terra d’origine, nell’incertezza sulla sorte che il destino poteva riservare in un paese straniero e sconosciuto, cresceva negli emigranti l’esigenza di avere delle informazioni sulle condizioni di vita e di lavoro che li attendevano. Sin dagli inizi del 1880, ai fini della preparazione e della tutela di chi era costretto a trovare lavoro all’estero venivano compilate le cosiddette “*Guide e Avvertenze per gli emigranti italiani*”. All’inizio del grande esodo, si trattò di una produzione piuttosto occasionale, con una crescita del loro numero nei primi due decenni del Novecento. Queste guide offrivano consigli pratici, indirizzi utili, informazioni geografiche, economiche, sociali e giuridiche sui paesi di accoglienza. Alcune di esse erano mirate a destinazioni multiple, altre per singoli paesi, guide stilate dal governo, guide scritte da preti, come galatei di comportamento religioso e morale, altre guide pubblicate dai sindacati. Le “*Avvertenze*” erano spesso simili tra loro e dal formato spartano, con propositi tra il pratico e l’economico, consistenti in poche decine di pagine in formato tascabile per la distribuzione gratuita. Le “*Guide*” erano più elaborate, spesso contenevano narrazioni incoraggianti in cui si avvertiva la partecipazione autentica dell’autore, scritte da docenti universitari, costituite da un centinaio di pagine, rivolte sia agli emigranti che ai funzionari e agenti dell’emigrazione, nonché ai commercianti e ai professionisti rivolti all’estero. In più, nel primo anno del Novecento nasce una nuova legge sull’emigrazione in Italia, con l’istituzione simultanea di un Commissariato dell’Emigrazione e di un Consiglio superiore dell’Emigrazione. Soprattutto per l’emigrazione transoceanica, il Commissariato attivò centri di accoglienza nei porti di imbarco, di Napoli, Genova, Palermo e Messina per gli emigranti in transito dai loro paesi originari, con lo scopo di proteggerli dalla piccola criminalità e dall’avidità di agenti sfruttatori. Il Commissariato istituì, inoltre, diverse sedi nei più importanti paesi di accoglienza, valendosi di relazioni consolari sulla situazione nei rispettivi paesi.

3. Emigrazione e finanziamento

All'avvio del moto emigratorio italiano, chi voleva espatriare aveva un grosso problema da risolvere, ossia come finanziare il costo del viaggio. La soluzione del problema era essenzialmente il finanziamento privato, escludendo qualsiasi intervento pubblico italiano. E nella prima fase emigratoria quando il costo dell'espatrio era elevato, spostarsi rappresentava un vincolo ed un criterio selettivo al rovescio rispetto alla relazione stato di indigenza e bisogno di emigrare. Molte furono le testimonianze in numerose aree del paese, che riferirono di non aver potuto emigrare per via delle gravissime condizioni economiche in cui versavano, di fatto incapaci di risolvere il loro stato di disagio ai quali però era spesso riservata una forma di emigrazione più "economica" come le migrazioni intraregionali.

I piccolissimi proprietari coltivatori, dopo aver venduto tutti i loro averi, trovavano il denaro per riuscire a finanziarsi il viaggio, anche se a volte la vendita non significava tagliare i ponti con la terra nativa poiché quest'ultima, conteneva clausole di riacquisto. Altri strumenti poi, consentivano di trovare i fondi necessari all'espatrio come ad esempio attingere alla quota liquidazione anticipata della quota ereditaria al figlio del proprietario coltivatore oppure utilizzare il patrimonio dotale della sposa subito dopo il matrimonio. Al di fuori di questi strumenti di autofinanziamento, l'espatrio si finanziava attraverso lo strumento creditizio dell'usura attraverso la quale il contadino trovava i mezzi per emigrare e, contemporaneamente stipulava il suo primo debito da saldare con le prime rimesse in Italia. Quando poi l'emigrazione italiana prese spessore, altri strumenti di finanziamento autonomo si affermarono, nel senso che erano generati dal flusso emigratorio stesso. Essi comprendevano l'autofinanziamento proveniente dalla famiglia emigrata che con i risparmi da rimesse accantonati finanziava espatri e rimpatri degli stessi componenti della famiglia e dai cosiddetti "prepaids" biglietti di viaggio prepagati acquistati all'estero ed inviati in Italia agli aspiranti emigranti. Questi ultimi costituirono una vera e propria rete di "catene emigratorie", con le quali parenti, amici e paesani richiamavano all'estero altri emigranti fornendo loro il denaro per l'espatrio. Negli anni Novanta dell'800 il 50-60% degli emigrati negli Stati Uniti avevano il viaggio così pagato. I prepaids erano una trovata molto conveniente per le compagnie di navigazione, pur essendo scomode per le compagnie italiane che in questo traffico si trovavano svantaggiate nel trovare emigranti rispetto alla concorrenza estera. I prepaids permettevano di partire in periodi morti rispetto alle punte fisiologiche stagionali e di spostare nel tempo la partenza del "prepagante" in funzione delle esigenze di raggiungere il pieno carico del bastimento. Il lato negativo era che seppur offrivano un prezzo di viaggio minore rispetto al biglietto, gli emigranti viaggiavano nelle peggiori condizioni.

Questi strumenti di autofinanziamento prevalsero nettamente nella emigrazione europea verso gli Stati Uniti che contavano su di una massa di lavoratori in lista di attesa per New York appoggiati da solide catene emigratorie e persino su finanziamenti pubblici e semi pubblici di alcuni tra questi paesi.

4. Emigrazione gratuita

Diverso fu il caso dell'America Latina la cui emigrazione si svolse durante la seconda metà del XIX secolo, in parallelo a quello nord-americano ma in una situazione differente. Le opportunità di lavoro erano in pericolosa connessione con l'abolizione della schiavitù e la creazione di ostacoli al lavoro libero. Una situazione che da un lato stimolava l'estensione dell'agricoltura della monocultura estensiva e dell'allevamento e dall'altro diventava concorrenziale, in virtù di un mercato in crescita soprattutto nel nord-America. Questo comportò la necessità di stimolare con appropriati incentivi i "serbatoi" della forza lavoro. L'emigrazione gratuita e sovvenzionata, a cui molti stati attinsero, fu appunto lo strumento usato, offrendo alle masse più diseredate d'Europa uno degli stimoli più convincenti all'espatrio. Il nostro paese si inserì nelle grandi correnti emigratorie transoceaniche proprio in coincidenza con le prime politiche latino-americane di emigrazione sovvenzionata. Fin dagli anni '70 gli agenti di emigrazione batterono le campagne italiane promettendo terra a riscatto e viaggio gratuito per l'"America". Si trattava di viaggi gratuiti che riuscivano ad estrarre grandi masse contadine dalla grave situazione di depressione economica in cui vivevano. L'emigrazione gratuita fu una complessa costruzione che partiva dalle esigenze dell'oligarchia di *fazenderios* ed *estancerios* latino-americani, organizzata da loro associazioni, godeva di finanziamenti pubblici e si appoggiava operativamente alle compagnie di navigazione. Le pagine più nere dell'emigrazione europea e italiana sono appunto legate a questo particolare canale di espatrio. La condizione sociale, culturale e anche fisica dei reclutati, qui approdati in mancanza di alternative emigratorie o per esclusione dalla corrente nord-americana; le condizioni di viaggio, il trattamento nei centri di raccolta allo sbarco, l'avviamento al lavoro, conobbero qui gli aspetti più degradati e drammatici. Già nel 1888 giungono in Italia lettere di protesta dal Brasile sugli inganni della Società Promotrice di San Paolo. Monsignor Scalabrini riporta brani di lettere di emigrati italiani in Sud-America, in essi si legge:

«Non badate alle lettere che qualcuno scrive; credete, siamo disperati e in gran parte qui si muore di passione e di fame Sono affamato e tradito I signori in Italia ci trattavano male, ma in Italia era meglio.... Qui siamo come bestie, senza preti né medici. Non si dà nemmeno sepoltura ai morti » [Scalabrini 1888].

Mentre questi episodi continuavano ad accumularsi e i resoconti che provenivano dal Brasile e da altre parti dell'America latina, convinsero gli stati europei a vietare l'emigrazione gratuita all'origine; il governo italiano, valutando che non vi era altro modo per liberarsi di un proletariato indigente, si comportò diversamente, agevolando questo tipo di emigrazione.

5. La leva migratoria: gli agenti

La leva migratoria fu sostanzialmente svolta da un apparato economico e sociale, gli agenti, sub agenti ed incaricati, parallelo alla via ufficiale, istituzionale che aveva l'obbligo di controllare questa grande mobilitazione di uomini. Non fu soltanto un fenomeno italiano: come osserva Hobsbawm, in Europa agenti ed intermediari «... *Si arricchivano instradando il bestiame umano nelle stive delle compagnie di navigazione, ansiose di riempirle*» [Hobsbawm 1976]. Senza gli agenti l'emigrazione italiana non sarebbe stata, per dimensione complessiva, scansione temporale e caratteristiche di reclutamento, quella che realmente si rivelò. La rete delle agenzie composta da persone che erano profonde conoscitrici dei luoghi e della gente, agivano come leva per smobilitare masse di lavoratori col fine di colmare l'offerta nei vari paesi. In alcune zone del Mezzogiorno, per le *fazendas* brasiliane, selezionavano accuratamente le zone più in crisi e si servivano di fiere per propagandare il Brasile [Lo Monaco 1965]. Gli agenti offrivano assistenza per sbrigare le pratiche per il passaporto, per il nulla osta militare, per il viaggio semigratuito al porto di imbarco, scrivevano e leggevano lettere da e per l'estero, ed in cambio ricevevano dei pagamenti spesso non dovuti. Questi agenti in alcuni casi erano diretti emissari stranieri o che operavano direttamente per conto di società e governi stranieri. In Italia le vicende legali per la regolamentazione dell'emigrazione trovarono incompatibilità tra, la funzione di agente e sub-agente da una parte e l'ufficio del sindaco, parroco, impiegato dello Stato dall'altra poiché esisteva una solida catena di interessi, formata da usurai, sacerdoti, sindaci, notai e segretari o impiegati comunali. Questo sistema prevedeva che una agenzia scrivesse ai notabili locali per domandare chi potesse andare a fare propaganda per poi esportare all'estero i lavoratori. Gli agenti pretendevano il prezzo del biglietto anche quando non era dovuto, spedivano gli emigranti al porto di imbarco con una settimana di anticipo rispetto alla partenza, per farli derubare da cambiavalute, facchini, fattorini, approfittatori di emigranti. Questo piccolo esercito di agenti e sub-agenti stimato alla fine del secolo in 20.000 persone, fu trasformato, dopo la legge del 1901, in una rete di rappresentanti di vettori assistiti da incaricati e procacciatori. I più grossi si trasformarono in noleggiatori di navi per il trasporto di emigranti. Il fallimento dei "Comitati comunali" o locali composti dal sindaco, dal medico condotto, dal parroco, da un delegato di una società di mutuo soccorso, creati dalla legge come

strumento di “inquadramento” dell’emigrazione italiana, fu evidente tanto da spingere gli emigrazionisti a dichiarare la loro sfiducia in essi e a consigliare composizioni più democratiche che comprendevano rappresentanti di associazioni operaie e Camere del lavoro che potevano assolvere la funzione di tramite con le organizzazioni dei lavoratori stranieri.

6. Emigrazione ed interessi

La grande emigrazione transoceanica italiana fin dai primi flussi negli anni precedenti all’unificazione, mostra una fitta rete di localizzati interessi capitalistici: gli armatori e le società di navigazione. A Genova il trasporto degli emigranti emerse da subito come volano di attività economiche sul quale la marineria ligure puntò molte delle sue carte. La “*merce*” uomo era di elevato valore che poteva far guadagnare dalle 100.000 alle 120.000 lire lorde all’anno impiegando un veliero di 75.000 lire; e non solo, offriva ricche integrazioni, derivanti dal trasporto di merci che si poteva fare sulla via del ritorno in Italia. Affari realizzati con velieri obsoleti dai quali l’armatoria genovese trasse le risorse per aprire la fase di ristrutturazione della flotta, delicata fase di riconversione degli scafi a vela alle navi a vapore. Il traffico legato all’emigrazione finì per fornire agli armatori un ampio margine di autofinanziamento per investimenti in nuovo naviglio e proprio sulle rotte dell’emigrazione si sperimentarono le nuove unità miste, vela più vapore.

Gli incassi da trasporto di emigranti coprivano i mancati incassi per trasporto merci lungo le tratte di viaggio e durante le fasi in cui le caratteristiche dei viaggi imponevano al trasporto marittimo scarsi flussi e viaggi a vuoto. Le rotte preferenziali erano quelle verso l’America Latina, sulle quali gli armatori genovesi avevano un posto di rilievo. In generale le compagnie di navigazione italiane nel trasporto di emigranti italiani non superarono mai il 50% del volume complessivo del traffico: nel 1905-06 la marineria italiana copriva il 46% degli espatri e il 43,5% dei rimpatri tanto da tentare di riservare in qualche modo, l’emigrazione italiana alla marina italiana, soprattutto nei momenti di crisi, come durante l’arresto dell’emigrazione nel 1907-08. La richiesta di una esclusiva sul mercato degli emigranti italiani, tuttavia, non fu mai spinta fino in fondo, malgrado la concorrenza inglese, tedesca e francese.

Poi nel 1888 le compagnie italiane ottennero, con la legge “protettiva” dell’emigrazione, la facoltà di esercitare anche le funzioni di agenzia. Con questa fitta rete di promozione e canalizzazione al viaggio transoceanico, le compagnie di navigazione allacciarono, soprattutto al sud, accordi per la limitazione della concorrenza sui prezzi del passaggio e sulla preferenza alle compagnie nazionali, fino ad integrarsi l’agente nella loro struttura organizzativa. A partire da questa composizione di interessi tra compagnie e agenti, i noli presero a crescere, confermando la circostanza che la struttura monopolistica del settore

capeggiato dalla “Società Generale di Navigazione” si era imposta definitivamente. Le fortune del traffico di emigranti in Italia erano andate consolidatesi nel tempo, e quando il modello migratorio italiano fu maturo, le compagnie poterono contare anche sul fitto traffico di ritorno da oltremare, sul “pendolarismo” transoceanico, che fu una delle caratteristiche più vive dell’emigrazione italiana di quegli anni.

Un altro aspetto importante legato alla scarsa capacità da parte dei pubblici poteri di istituire efficaci controlli sull’espatrio dei cittadini italiani, portò al fenomeno dell’emigrazione clandestina, 20.000 unità annue fino agli inizi del secolo. Dietro questo fenomeno stava quello della renitenza alla leva, tema costantemente richiamato da chi temeva un depauperamento “fisico” e militare dell’Italia, o perché si avevano conti aperti con la giustizia, ma non solo, importanti erano anche le tensioni sociali e morali di una fase di transizione nella condizione e nel modo d’essere delle masse popolari in Italia; si trattava del mancato rilascio del passaporto per obblighi di famiglia dell’espatriante o per l’assenza del consenso paterno o tutorio a minori e inabili, o ancora per l’immoralità presunta dell’espatrio di donne. I canali clandestini dell’emigrazione passavano soprattutto per la Francia e una parte di questi espatri si imbarcava dai porti di Marsiglia ed anche Trieste. A volte la via dell’America, che era la via principale dell’emigrazione clandestina, seguiva un percorso tortuoso: dall’Italia alla Tunisia e, di qui, a Marsiglia e poi a New York. Organizzazioni clandestine per l’espatrio con passaporto falso furono segnalate a Napoli già agli inizi del secolo dietro le quali vi erano le compagnie di navigazioni estere che ne tiravano le fila.

7. Il viaggio

La partenza avveniva spesso su richiamo dall’estero di parenti o amici. In generale la decisione di emigrare maturava per diverse ragioni: all’origine poteva essere una consistente rimessa di denaro a fare sperare in futuri guadagni. Anche lo scambio di informazioni con emigrati rientrati al paese, oppure poteva anche accadere di essere arruolati come apprendisti di un qualunque mestiere al fianco di compagni già esperti delle vie del mondo. La decisione di partire trovava poi conforto nelle “guide per gli emigranti” prodotte dai paesi che volevano attrarre manodopera dall’Europa. Queste mostravano immagini da paradiso terrestre: sconfinite pianure dall’esuberante vegetazione, case pulite circondate da orti e giardini. Sogni che venivano esibiti con spregiudicatezza dalle agenzie di viaggio e dagli agenti delle compagnie di navigazione per convincere alla partenza quelli ancora indecisi. Si può parlare di una vera e propria “leva migratoria” effettuata con questo sistema. La procedura per l’espatrio prevedeva la richiesta e la successiva concessione del passaporto, il famoso “passaporto rosso” la cui copertina denunciava automaticamente la condizione di emigrante. La partenza

comportava anche un primo difficile impatto con la parola scritta perché la cultura di gran parte degli emigranti veniva prodotta e trasmessa oralmente. Per coloro in grado appena di fare la propria firma e capire il linguaggio della burocrazia, leggere le istruzioni dell'agenzia di viaggio, o soltanto un'insegna o l'indicazione di una via, era un'impresa ingrata.

Al momento del distacco della nave dalla banchina, si ripeteva un rito che riproduceva fedelmente quanto stava per avvenire. Si spezzavano dei fili di lana che ancora legavano le mande di chi partiva a quelle di chi restava: l'emigrante da quel momento si sentiva veramente solo e questa sensazione si ingigantiva durante tutto il viaggio. Oltre all'angoscia del distacco dal proprio mondo e dell'incertezza per il futuro, il viaggio si svolgeva in condizioni inumane. Fino alla fine dell'800 gli armatori italiani effettuavano il trasporto degli emigranti con velieri obsoleti, realizzando consistenti guadagni grazie ai quali passarono alla navigazione a vapore. Innumerevoli furono gli studi condotti sulla vivibilità a bordo di quelle che furono definite le "navi di Lazzaro". Edmondo De Amicis, in viaggio verso l'America sul "Galileo", così descriveva il ponte riservato agli emigranti: un ampio spazio ma affollato dall'inverosimile, circondato dalle stalle degli animali da macellare durante il viaggio, stipato di contenitori di acqua dolce e marina e, con al centro il gabbiotto dell'osteria. Di gran lunga peggiore era la situazione degli alloggi. Le cuccette, tutte nella parte bassa della nave, trovavano posto in corridoi che per lo più ricevevano aria soltanto dai boccaporti. Man mano che ci si inabissava nelle profondità del piroscampo l'altezza dei vani dormitorio aumentava, ma mancava letteralmente lo spazio vitale. Al mattino, qualunque fossero le condizioni atmosferiche, tutti erano costretti a trasferirsi all'aperto per permettere la pulizia dei dormitori, resa difficile, anche se fatta con segatura e disinfettanti, da immondizie ed escrementi accumulati durante la notte. A bordo le malattie erano all'ordine del giorno e la mortalità era alta. L'apparato respiratorio e quello intestinale erano i più colpiti; a volte malattie come il morbillo, facevano strage di bambini. I neonati ad esempio finivano per soffrire acutamente delle difficoltà di allattamento causate dal rollio della nave, alla madre. Soltanto la somministrazione del cibo non mostrava particolari carenze. Erano rispettate quasi sempre, le indicazioni delle tabelle dietetiche stabilite per legge. Questa situazione durò per lo meno fino alla legge disciplinatrice del 1901 quando vennero fissate cubature minime pro-capite, regole igieniche e la presenza a bordo di un ufficiale medico. Nitti nel 1896 rileva che le condizioni igieniche della traversata sono ancora pessime, specie presso i piccoli armatori che impiegano a volte mesi per la traversata. I documenti a bordo offrono testimonianze drammatiche:

- sul piroscampo Glava nel 1889 ci sono morti e numerosi casi di avvelenamento per cuprismo (intossicazione cronica da rame);

- sul Frisia, nel 1889 sono 27 morti per asfissia e 300 ammalati;
- sul Cachar, nel 1888 sono 34 morti per asfissia e fame;
- sul Carlo Raggio 1888 sono 18 morti per fame.

Si tratta degli anni del grande esodo verso il sud America a ridosso di una legge “protettiva” del 1888 che non aveva affrontato la regolamentazione delle condizioni di viaggio.

8. I naufragi

In una lettera spedita nel 1956 e raccolta nel libro “Una terra mistica” di Roberto Venturini, racconta con grande forza espressiva il dramma vissuto da migliaia di emigranti coinvolti in una lunga serie di naufragi.

“Ero già in cabina quando abbiamo sentito l’urto. Siamo usciti subito e per uscire abbiamo sudato sangue: senza luce, con l’acqua che ti cadeva addosso; si sono rotti i tubi così a tanti è caduto l’olio bollente addosso, bruciavano vivi Vedevo nei corridoi i bambini feriti con le gambe e braccia rotte E la nave era tutta pendente da una parte”.

L’Italia ha visto imbarcarsi milioni di persone che non avevano mai conosciuto il mare, che partivano avendo negli occhi l’incubo dei naufragi. Quanti furono i piroscafi affondati non si sa, un po’ perché il tema fu trascurato dagli storici e in parte perché le grandi compagnie di navigazione tenevano nascoste queste tragedie, spesso dovute ad errori umani o alla ingordigia degli armatori che usavano per il trasporto delle “tonnellate” umane, così le chiamavano, vecchie carrette ormai a rischio. Così fu anche per il “Principessa Mafalda”. Era il 1927 ed il Principessa Mafalda, ormai vecchio e ridotto ad una carretta, ebbe otto guasti al motore nel Mediterraneo ma il comandante Simone Gulì decise comunque di affrontare l’oceano. Al largo del Brasile si staccò l’asse di un’elica e in pochi minuti il piroscafo andò a fondo. I morti, per i giornali italiani furono 314, per quelli argentini 657. Testimonianza al “Clarín” di Buenos Aires, Flora Forciniti, partita con la mamma e due fratelli per raggiungere in Argentina il padre e i fratelli maggiori: *“Eravamo in ritardo di 27 ore perché la nave era partita con molti problemi e durante tutta la traversata era rimasta pericolosamente storta, navigando a velocità bassa. L’inclinazione era tale che la mattina non potevamo appoggiare la tazza con il caffè latte perché si sarebbe rovesciata. I passeggeri erano tutti nevosi. Via via che ci avvicinavamo al Brasile i problemi sembravano moltiplicarsi”.*

Non si può stimare quanti siano stati complessivamente i morti: molti emigranti attirati da tariffe più basse, dalla traversata più corta o da migliori di condizioni a bordo, si imbarcava a Le Havre, Marsiglia o altri porti stranieri, come capitò ai passeggeri del “Bourgogne” colato a picco nel 1898, o a Sebastiano Del Carlo, un giovane lucchese che

di ritorno dall'America, dopo aver fatto fortuna, tornava al Altopascio per sposarsi e proprio con la moglie incinta, stava tornando negli Stati Uniti con "Titanic" quel 14 aprile del 1912, per andare a vivere insieme a Chicago. Non mancarono i naufragi voluti come quelli del "Lusitania" o dell'"Ancona" affondati in operazioni belliche. O ancora della "Arandona Star" una nave da crociera sequestrata dal governo inglese all'inizio della Seconda Guerra Mondiale sulla quale vennero caricati con l'accusa di essere delle spie, 700 immigrati italiani in Inghilterra da deportare in Canada. Sei ore dopo la partenza, la nave fu silurata da un sottomarino tedesco e andò a fondo. I morti furono 446, ma sui giornali non uscì una riga. Il primo libro italiano sul tema, di Maria Serena Balestracci uscì nel 2002, 62 anni dopo.

Alcune testimonianze. Era il 17 marzo 1891 quando una tempesta sorprese davanti al porto di Gibilterra il piroscafo "Utopia", partito da Trieste e carico di 813 emigranti in gran parte imbarcati a Napoli. Il comandante sbagliò manovra e urtò lo sperone di una corazzata. Pochi minuti e la nave affondò. I soccorsi con il mare in burrasca, furono quasi impossibili. Moriranno in 576. Il processo al capitano John McKeague, durò due giorni e si concluse con una ramanzina.

Era il 4 agosto 1906 quando, sotto un cielo stupendo e con la massima visibilità il "Sirio", carico di emigranti e diretto in Sudamerica, andò a impiantarsi contro gli scogli di Cabo Palos, davanti alla costa spagnola di Cartagena. I morti furono quasi 500. Vittime, ancora prima che del mare del panico e del caos seguiti all'urto. Ma prima ancora della negligenza omicida degli ufficiali, partiti senza carte nautiche e così egoisti da calare in acqua una loro scialuppa per mettersi in salvo.

9. L'arrivo

Il punto di forza dell'emigrante era la "catena migratoria", la rete di parenti, amici, compaesani che avendo già vissuto l'esperienza dell'esodo, lo guidava in ogni fase dell'espatrio aiutandolo nell'inserimento nel paese di destinazione. Ciò malgrado gli emigranti si rendevano conto di essere in America, com'era effettivamente e non come l'avevano immaginata. Sbarcavano in Argentina, Brasile e Stati Uniti dalla nave per essere trasbordati su barche e barchette; in Argentina l'ultimo tratto d'acqua veniva attraversato da carretti trainati da cavalli mentre in Brasile dal porto di Santos, si raggiungeva San Paolo in treno. Una volta sulla terraferma si veniva alloggiati in strutture definite di "contenimento": l'Hotel e l'Hospedaria degli immigrati in America Latina ed il Castle Garden, che precedette la costruzione di Ellis Island nel porto di New York. Il Castle Garden era un centro a cui facevano capo tutte le società, imprese o persone che avevano bisogno di operai, lavoratori, servitori, artigiani, cuochi e simili. Non è raro che intere spedizioni di emigranti trovassero lavoro il giorno stesso dell'arrivo. In un vasto

locale detto “La Rotonda” stavano schierati sopra panche allineate, ordinati e classificati secondo il sesso e il genere diverso di mestieri, un gran numero di emigranti in attesa di avventori che giornalmente accorrevano numerosi per scegliere le persone di cui avevano bisogno, dopo aver preso informazioni dall’impiegato addetto a quell’ufficio. D’altra parte l’immigrazione italiana non poté contare su alcuna forma di assistenza e avviamento al lavoro da esercitare attraverso istituzioni private o semi private che avrebbero dovuto guidare i primi passi degli emigranti italiani sul suolo straniero. La prima forma assistenziale nell’incontrollato iter che portava l’immigrato italiano dal vapore attraccato nel porto di New York al luogo di lavoro, venne aperta da un sacerdote italiano scalabriniano e da un altro agente della St. Raphael’s Italian benevolent Society, che assisteva al colloquio tra l’emigrato e il commissariato dell’Ufficio Immigrazione. Soltanto nel 1894 il governo italiano e le autorità federali stipularono un contratto secondo cui era prevista la presenza di uno o più agenti “onesti” designati dall’ambasciatore italiano negli Stati Uniti, all’Ufficio di Ellis Island, luogo principale di sbarco negli Stati Uniti. Il soggiorno in queste strutture era sempre un evento traumatico, poiché una volta sbarcati dalle navi entravano in un dedalo di uffici e edifici. I governi di Argentina e Brasile offrivano informazioni generali sul paese e l’aiuto di uffici del lavoro. A queste strutture arrivavano le richieste di manodopera da ogni provincia o Stato. Il loro grande limite, tuttavia, era rappresentato dal fatto che operavano senza fare selezione in base alle competenze lavorative. Negli Stati Uniti, al contrario i controlli erano molto severi, in primo luogo per via di regole sanitarie molto severe, attraverso le quali avvenivano le prime drastiche selezioni. I nuovi arrivati, infatti, temevano soprattutto la visita medica. La prima cosa che gli ufficiali sanitari controllavano era la presenza del tracoma, una malattia infettiva che affligge gli occhi causata da un microrganismo che determina un processo infiammatorio ad evoluzione cronica che viene trasmessa mediante il diretto contatto con la persona infetta o anche attraverso oggetti contaminati (come indumenti, fazzoletti, asciugamani ecc.) o mediante vettori come le mosche; gli emigranti ai quali veniva riscontrato il tracoma, erano reimbarcati per il paese di origine e l’esclusione era obbligatoria. Gli emigranti venivano respinti anche per malattia, per indigenza estrema, per età troppo giovanile o troppo avanzata, per stato civile che riguardava donne, le quali venivano solitamente respinte se non c’era nessun uomo a prelevarle, e gli orfani che non avevano nel paese chi li soccorresse e li aiutasse a trovar lavoro. Fiorello La Guardia interprete a Ellis Island racconta che era straziante vedere le famiglie separate, soprattutto per coloro costretti a tornare indietro, nel paese dove non avevano più nulla neanche più una casa in cui tornare.

La testimonianza di Edoardo Corsi, un italiano che negli anni Trenta fu direttore di Ellis Island, racconta di un giovane, Lorenzo di Renzo di ventiquattro anni al quale era stato

ordinato di lasciare il suolo americano. Le guardie di Ellis Island lo avevano condotto sul transatlantico francese Lorraine la notte del 7 luglio 1914 e la mattina seguente il giovane si sparò. Prima del drammatico gesto, avrebbe detto ai compagni che piuttosto di ritornare in Italia dopo le promesse fatte alla famiglia che avrebbe avuto successo in America, preferiva morire!

Ma le umiliazioni non erano ancora finite per gli emigranti. Dopo averlo annunciato per più di vent'anni, nel 1917 fu varato il Literacy Act, una legge sull'analfabetismo che rappresentava una stretta all'immigrazione e colpì moltissimi italiani, soprattutto meridionali. Si trattava di un test a cui venivano sottoposti gli emigranti al quale successivamente fu aggiunto anche un dettato di cinquanta parole. Per un calabrese o un veneto erano un vero calvario, mentre per gli americani uno strumento per affermare l'«inferiorità» degli italiani. Come fece Arthur Sweeny in un articolo del 1922 "Immigrati mentalmente inferiori": *«non abbiamo spazio in questo paese per l'uomo con la zappa, sporco della terra che scava e guidato da una mente minimamente superiore a quella del bue, di cui è fratello»*.

Successive restrizioni si ebbero con l'approvazione delle leggi dette Quota Act nel 1921 e nel 1924, che permettevano annualmente l'ingresso di immigrati di una qualsiasi etnia in numero proporzionale alla consistenza di essa nel paese, in base a parametri desunti da censimenti precedenti. Superata questa prima prova la maggior parte degli emigranti si inseriva all'interno della comunità di origine e provava a dar vita al suo "sogno".

Capitolo VI – Tra sogni e realtà...

1. L'insediamento

La maggior parte degli immigrati italiani sbarcò a New York e qui, la maggior parte di loro si fermò. Vivevano ammassati nelle case popolari chiamate "tenement" e nelle stanze in affitto delle "boarding houses". In un isolato di Tenement che conteneva 132 camere, vivevano 1324 immigrati italiani, per lo più uomini, in più di dieci per stanza. Così descriveva le condizioni di vita degli immigrati il giornalista sociale Jacob Riis, "How the other half lives," nei primi anni del XX secolo: *«in una camera di quattro metri per quattro potevi trovare fino a cinque famiglie che vi abitavano, cioè venti persone dei due sessi e di tutte le età, con soli due letti, senza pareti divisorie, né paraventi, sedie o tavole. Negli appartamenti l'aria è soffocante, mucchi di vestiti e stracci buttati sul pavimento, mescolati ai rottami, avanzi di cibo, l'aria e le condizioni di vita miserabili rendono l'ambiente fertile e fecondo per i germi della tubercolosi. In ogni caseggiato abbiamo incontrato almeno due donne che soffrono di tubercolosi»*.

“L’Italia randagia attraverso gli Stati Uniti” 1913 reportage di Amy Bernardy su un isolato del distretto di St. Louis.

«Latrine, mucchi di cenere, concime, immondizia, cadaveri di sorci e talpe frequentissimi, cenci, detriti, rifiuti, penne di polli, vecchi materassi sporchi ecc..., e in mezzo c’è, o ci dovrebbe essere, la pompa o fontana che fornisce acqua a tutto il casamento, e qualche volta, a tutti i casamenti per mezzo block. Dico dovrebbe essere perché spessissimo detta fontana è inaccessibile per il cumulo di sporcizia che la circonda.... Non mi sarei fermata così a lungo su questo argomento se non che i bambini e le bambine dei nostri immigrati vivono e giocano in mezzo a questo orribile semenzaio di malattie e di corruzione, di cui febbre, tubercolosi, contagi inconfessabili sono il naturale risultato.... Dentro il cortile si trova spesso una stalla, e non è raro il caso che ci abitino un cavallo o due, una capra, uno o più cani, e la famiglia di un fruttivendolo che naturalmente ci tiene anche il deposito della sua merce»”.

Rapporto del 1914 del regio ispettore dell’emigrazione Giacomo Pertile

“La verità si è che nella maggior parte dei nostri operai non è per nulla sviluppato il sentimento della pulizia e della decenza, che le loro condizioni di vita all’estero rispecchiano fedelmente le loro condizioni di vita in patria. L’operaio che viene dalla Basilicata o dal Napoletano, dove abita in piccole, poverissime case simili ad alveari, talvolta scavate sotto terra...; o dalle campagne venete e lombarde, ove abita in casolari intessuti di fango e vimini; o dalle pendici alpine...; l’operaio, dico, che arriva da questi luoghi, ha dei bisogni limitatissimi da soddisfare; egli non sente nessuna necessità di elevarsi un po’.... Domandate a questi operai perché vivono così male ed essi vi risponderanno invariabilmente che a casa loro vivevano assai peggio”.

I nuovi arrivati si stabilivano nelle grandi città e già a metà dell’Ottocento, New Orleans e San Francisco richiamavano numerosi italiani, così come accadde più tardi a Chicago e Boston. La povertà e l’ignoranza degli immigrati li spingeva ad accentrarsi nelle grandi città, poiché poveri braccianti, senza risorse e senza conoscenza del paese, non avrebbero potuto andare lontano dai loro connazionali. Successivamente, sognando sempre di tornare al paese, quando dopo due o tre anni si accorgevano che si poteva vivere ma non arricchire, facevano venire la famiglia, allontanando sempre più la speranza di ritornare in patria.

Con la crescita dei quartieri italiani dei primi anni del XX secolo, gli immigrati svilupparono un nuovo senso comunitario. Club italiani dove vivevano nei quali ogni settimana si faceva un ballo. Nelle case povere di mobilio, vi era sempre un grammofono. Sempre gentili con tutti i parenti, stavano sempre insieme. Discriminazione e disagio che dovevano affrontare quotidianamente aiutarono gli italiani a adattarsi alla vita in America.



La foto risale al 1908 scattata a Little Italy nella zona meridionale di Manhattan durante un giorno di festa. Questa zona di Manhattan è probabilmente la più nota Little Italy degli Stati Uniti. I marciapiedi si snodano tra negozi e bar da una parte e carretti di ambulanti dall'altra.

Nella piccola Italia, come veniva chiamata quella parte della città di New York dove vivevano gli italiani, erano divisi per gruppi. Riconoscendosi nell'identità del paese, della famiglia allargata e della catena di relazioni che li aveva portati negli Stati Uniti, Siciliani, Calabresi, Pugliesi, ecc. stavano tutti separati. I vincoli erano quelli della famiglia, poi gli amici e conoscenti. Vivevano in gruppi uniti e isolati, parlavano il loro dialetto e di cosa accadeva in Italia e nelle strade adiacenti, come se fossero sulla piazza dei loro villaggi. Nel 1880 dopo la prima ondata immigratoria, le Little Italy spuntarono in molte città e paesi americani. Dall'esterno questi quartieri apparivano un tutt'uno omogeneo, un luogo dove risiedeva un unico gruppo etnico. In realtà al loro interno gli immigrati si dividevano in base alla religione, alla famiglia, isolato per isolato, edificio per edificio. Gli italiani sradicati e disorientati agivano come qualsiasi altro popolo nelle loro condizioni, cercando sicurezza nella familiarità. Sentirsi parte di una comunità dava forza e tranquillità, ma aveva anche conseguenze negative. Vivendo isolati, la maggior parte di loro non era così costretta a imparare l'inglese o ad adottare costumi americani, ma in questo modo sarebbero rimasti separati dal resto della società. Ed inoltre, la maggior parte degli americani non avrebbero mai né affittato o venduto ad un italiano.

2. Il fenomeno della “Bossatura”

Fenomeno del “padrone system” o “boss” a cui si fa risalire l’origine del “contract labor” consentito dopo il 1864 per favorire appaltatori e imprenditori nell’importazione diretta di forza lavoro tramite agenti intermediari. Pratica che portò ad una immigrazione italiana degenerata negli anni ’70 e primi anni ’80, che si prolungherà successivamente tramite il sistema dei biglietti pre-pagati. Il “boss” rappresentò un importante veicolo di socializzazione di masse di lavoratori analfabeti, privi di qualsiasi conoscenza della lingua inglese e dei meccanismi di funzionamento della società americana. Rappresentò un intermediario responsabile dei peggiori eccessi nello sfruttamento del lavoro. Il Boss era un italiano portatore di atteggiamenti e rapporti sociali propri di una società contadina tradizionale, identificata con il Mezzogiorno d’Italia, caratterizzata da rapporti personali di dipendenza e mediazione e certo esercitava il suo peso anche oltreoceano; ma il tutto si risolveva con le formule della “mafia” e della “camorra”, esportate oltre atlantico in un intreccio tra atteggiamenti delinquenziali degli sfruttatori e convivenza degli sfruttati. Il boss, in cambio di taglie e altre angherie, dava all’emigrante italiano una cosa più concreta e importante dell’integrazione e comunicazione socio-culturale: una pronta occupazione. Dopo lo sbarco l’immigrato doveva trovare subito lavoro, dato che di regola non aveva riserve monetarie e l’obiettivo era guadagnare il più possibile e subito. Ma il boss rendeva un più importante servizio al mercato capitalistico del lavoro americano: un efficiente meccanismo regolatore. Durante le fluttuazioni, nel livello della domanda d’importazione di braccia dall’estero, in fasi di crescita e di “tenuta a bagno” della forza lavoro in periodi di depressione. Il licenziamento ripetuto e il lavoro dato a settimane alterne erano i mezzi che il boss impiegava per riscuotere con più frequenza la “bossatura”, ossia il prezzo che il lavoratore doveva pagare per l’ingaggio, ma anche per essere inserito nell’esercito della riserva. La sistemazione dei disoccupati nelle “tenement houses”, alloggi pensione da lui organizzati anche in collaborazione con il “banchiere”, tendeva ad accrescere, proprio per tenere a portata di mano una massa sempre pronta per le improvvise domande di lavoro. Questo sistema di spremitura dell’immigrato si snodava dalle tenement houses ai campi di lavoro, dove lo attendevano taglie sull’acquisto di generi di prima necessità, sull’alloggio nelle baracche, che spesso il boss otteneva gratuitamente dalle compagnie dei lavori. Un’inchiesta ufficiale americana del 1897 accertò che il 22% degli italiani intervistati a Chicago lavorava per il padrone, pagando una media di 42 cents a settimana a testa, acquistando nello spaccio del boss al campo di lavoro, generi che costavano mediamente il 60% in più rispetto ai prezzi di Chicago. Il padrone operò principalmente negli Stati Uniti: New York, Filadelfia, Boston, Baltimora, New Orleans, Chicago. Verso la fine del secolo New York contava ben 2000 “*bossachi*”, la figura di intermediario di braccia. Questa attività era spesso svolta in collaborazione con quella del “*banchiere*”,

l'altra istituzione informale dell'immigrazione italiana negli Stati Uniti. L'emigrante appena sbarcato, se privo di parenti ed amici, aveva in tasca almeno l'indirizzo di un banchiere, spesso colui che gli aveva anticipato il prezzo del biglietto, ovviamente da ripagare. Il banchiere intratteneva relazioni di reclutamento con l'Italia e collegamenti con il boss, garantiva, spesso allo sbarco, che l'immigrato senza lavoro e senza denaro non sarebbe ricaduto a carico della pubblica carità, ciò che interessava veramente ai commissari del servizio immigrazione statunitensi. Pur dividendo con il boss i proventi della "bossatura", i banchieri puntavano alla cattura dei risparmi e delle rimesse, attraverso frodi sui tassi di cambio della valuta, da commissioni e oneri esorbitanti per il trasferimento dei fondi in Italia, e infine anche per l'attività di traduzione.

3. Il lavoro e i suoi meccanismi

Tra i principali meccanismi che regolarono il funzionamento del mercato del lavoro immigrato, a cui la grande emigrazione italiana partecipò, vi era la precarietà. Una precarietà fisiologica, che riguardava anche i periodi di normale o abbondante richiesta di lavoro che si vedeva accrescere durante le fasi di recessione e crisi economica. Un'inchiesta del 1896 evidenziava un dato drammatico: i massimi relativi delle frequenze si avevano per sei e nove mesi di disoccupazione l'anno; se gli altri gruppi etnici residenti a Chicago, Baltimora, New York e Philadelphia avevano quote di disoccupazione che andavano dal 9 al 15% circa, con in media 3-3,5 mesi di disoccupazione, per gli italiani la quota era del 22,4% con ben sette mesi mediamente non lavorati. Precarietà e stagionalità spesso si accompagnavano: d'inverno i lavori si interrompevano e iniziavano i mesi di disoccupazione, ai quali si sfuggiva rimpatriando o adattandosi a lavori di ripiego. A Filadelfia il grosso del lavoro si spostava, tra primavera e autunno, verso l'agricoltura del New Jersey per raccogliere more, fragole ed altri prodotti; tra agosto e novembre una quota passava alle fabbriche di conserve e d'inverno si ritrovavano le stesse persone occupate in città come spazzini, manovali e operai nelle fabbriche di sigari e vetro. Tra il 1890 e il 1905 circa, giungono a New York e da Chicago per sfuggire ad un inverno di disoccupazione, lavoratori italiani stagionali, nelle piantagioni di zucchero della Louisiana, che si affiancano ad una immigrazione temporanea di italiani che sbarcano e si imbarcano a fine stagione sui vapori che attraccano a New Orleans. Infine, le "rondini – golondrinas" che caratterizzano il flusso di espatri e rimpatri italiani per l'America Latina. Con un flusso che raggiunse anche le 30.000 unità annue e sfruttando l'inversione delle stagioni nei due emisferi, emigranti stagionali padani e meridionali, con viaggio pagato dal governo argentino, si recavano da ottobre a marzo nel settore agricolo non di allevamento, per i grandi lavori, e soprattutto per la mietitura. Verrà ipotizzato che circa un terzo dei partenti dall'Italia rimpatriasse entro l'anno, rendendo così più corposa

l'emigrazione stagionale in senso stretto, nel 1902. Ma dall'America Latina, con gli inizi del secolo, tanti saranno i casi di espulsione anche dell'immigrazione italiana.

Un altro indicatore del carattere precario dell'offerta di lavoro italiano all'estero, era appunto quello della stagionalità degli espatri. Nel 1905-06 il massimo delle partenze (50%) si registravano nei mesi di marzo-maggio, mentre il massimo dei rimpatri (più del 50%) tra ottobre e dicembre, per cicli di lavoro di sette-sei mesi. Quanto alle ragioni di questo fenomeno, si osservava che all'emigrante conveniva spendere 300 lire per un viaggio di andata e ritorno piuttosto che affrontare un inverno di disoccupazione in America.

4. Le figure sociali degli emigranti

Nel comune sentire, l'emigrazione italiana era considerata una emigrazione “*stracciona*”. Uomini giovani, poveri, disperati e senza nessuna qualificazione professionale finivano a scavare nelle miniere, ad aprire la strada alle ferrovie, a costruire imponenti opere murarie. Nel 1908-09 il 90,5% degli immigrati italiani negli Stati Uniti esercitava professioni dequalificanti: braccianti, agricoltori, contadini, domestici. Percentuale che si rafforzava per la forte componente che proveniva dal Mezzogiorno. Ma l'emigrazione dall'Italia ha avuto molte facce e si è caratterizzata anche per aver esportato in tutto il mondo alte competenze di lavoro. È il caso dei tessitori biellesi che impiantarono in Argentina l'industria laniera e da operai qualificati si trasformarono in industriali. È il caso dei figuranti lucchesi che, avendo come punto di partenza un mestiere girovago, giunsero a fondare dinastie aziendali specializzate nella produzione di statue. È il caso molto singolare dei suonatori ambulanti d'arpa provenienti quasi tutti da Viggiano in Basilicata che nel giro di una o due generazioni fornirono musicisti alle più importanti orchestre del mondo e crearono fabbriche di strumenti musicali. Italiani sprovvisti di capitali ma con forte capacità di risparmio pronti a cogliere ogni opportunità. Molti si inserirono nel settore terziario, nella conduzione di piccoli commerci all'interno della comunità d'origine per poi allargarsi progressivamente. Vengono principalmente aiutati dalla famiglia, donne e bambini compresi, e il risparmio inizia tra le mura domestiche. Sono le donne a gestire gli affari di casa e a contribuire all'accumulo di risorse; esse tengono a pensione amici e compaesani, emigrati senza la famiglia e fanno lavori a domicilio. Ed ancora per le donne un'altra attività è stata quella delle balie, che si è protratta per decenni, contribuendo all'emancipazione delle donne, dando loro il ruolo di capofamiglia. Alcune delle attività commerciali intraprese si consolidano nel tempo tanto da trasformarsi in aziende operanti nel settore alimentare o in imprese di grande distribuzione. Anche l'attività legata alla terra ottiene ottimi risultati. Nelle zone agricole

di Argentina e Brasile i coloni italiani, piemontesi e veneti trasformarono terre incolte in fertili campi.

5. Selezione e discriminazione della forza lavoro immigrata

Anche se il ciclo della grande emigrazione italiana è stata designata come assolutamente liberistica, priva di controlli e interventi disciplinatori, vengono intrapresi meccanismi regolatori ampiamente impiegati nei principali paesi di immigrazione nel periodo tra le due guerre. Gli Stati Uniti che operavano attraverso una legislazione restrittiva che limitava, ad esempio l'immigrazione per condannati, poligami, si avvicinarono a forme di selezione che privilegiavano l'aspetto lavorativo dell'immigrato, ossia le attitudini psico-fisiche. Nel 1882 fu approvato un divieto di ingresso per idioti, pazzi, inabili e poveri; successivamente per malati contagiosi e poi nel 1893 viene istituito l'esame sanitario per gli sbarcati ad Ellis Island. Poco dopo si inaugurò il periodo delle commissioni presso i consolati dei principali porti europei, per esaminare gli emigranti *"all'origine"*. Gli scopi di queste commissioni erano quelle di raccogliere informazioni per una futura legislazione sull'immigrazione, ma anche di cercare di scoraggiare gli emigranti *"indesiderabili, sporchi, ammalati, fisicamente difettosi"*, e cercare così di evitare il rigetto ai porti di sbarco. In Italia un medico incaricato dal governo americano assisteva alla selezione dei partenti nei porti italiani, dando un giudizio inappellabile, a seconda delle istruzioni ricevute dagli Stati Uniti, formulate in base all'affollamento nel porto di New York di emigranti. L'obiettivo di questa selezione era quello di ottenere una forza lavoro tutta immediatamente utilizzabile e di evitare il rischio che essa gravasse sulle istituzioni assistenziali. Ed è proprio per temi come lo scoraggiamento di flussi etnicamente incompatibili o la preselezione all'origine che ruotò la proposta del 1905 della National Civic Federation, che proponeva di escludere gli analfabeti con il literacy test. Anche sulla emigrazione italiana verso il Sudamerica si affermarono tentativi di controllo qualitativo che non vennero mai attuati. Mentre in Australia l'emigrazione italiana incontrò sempre una elevata selettività quantitativa e qualitativa, attuata tramite richieste di specifiche mansioni lavorative o agenti unici che operavano in Italia.

Così il 6 novembre 1879 descriveva il "New York Time" l'arrivo di un gruppo di emigranti italiani: *"tra i passeggeri di terza classe del "Vatorland" da Antwerp, c'erano 200 italiani definiti la parte più lurida e miserabile di esseri mai sbarcati a Castle Garden. Mentre sfilavano a terra il personale rabbriviva alla vista di un oggetto spaventosamente deforme che zoppicava su tutti e quattro gli arti come un cane. Le dita di entrambe le mani erano contorte in modo impressionante ed erano coperte di bitorzoli. Le gambe erano senza forma e corte in maniera anormale, una più lunga dell'altra e una*

era interamente paralizzata". Era questa l'immagine dei nostri immigrati all'epoca. Anche fra quanti li guardavano con "*compassion*" come Regina Amstrong nell'articolo "*Fatti allarmanti sui nostri poveri immigrati italiani*" pubblicato da Leslie's Illustrader nel 1901: "*C'è una gran quantità di malattie organiche in Italia e molte deformazioni, molti zoppi e ciechi, molti con gli occhi malati... bambini con le membra contorte e avvizzite, come in un racconto della Bibbia, vengono spinti nella tua carrozza...finché non ti decidi a dargli qualcosa per sbarazzartene, per risparmiarti quella vista*". Stereotipi pesanti, che si abbinavano ad altri sugli italiani violenti sintetizzati nel rapporto del Gran Giurì sul linciaggio di New Orleans del 1891: "*si tratti di mafia, di socialisti, nazionalisti o di altri qualsiasi, siano essi residenti a New Orleans, Chicago o New York, le adunanze dei loro associati creano e propagano opinioni sediziose con manifesta tendenza ad atti criminosi*". Tutte accuse riprese in Australia, Argentina, Svizzera o Inghilterra. Uno dei nomignoli dei nostri immigrati negli Usa era "Guinea", dall'idea razzista che gli italiani del Sud fossero mezzi negri. Quanto alla definizione del Mezzogiorno, il "Dictionary of Races and People" del 1911 stabiliva che "*tutti gli abitanti della penisola come le isole della Sicilia e della Sardegna... sono italiani del Sud*". Mentre i più razzisti sostenevano che c'era un confine preciso tra gli ariani e i negroidi: il 45° parallelo nord, che solcava tutta la Pianura padana.

6. La chiusura degli Stati Uniti dopo la Prima Guerra Mondiale: il fenomeno dei rimpatri

La Prima Guerra Mondiale mise un freno alla macchina emigratoria italiana. L'epoca del mercato del lavoro trovava un primo momento di chiusura. Dalla fine del 1914 iniziarono i massicci rimpatri dall'estero e divieti di espatrio per i soggetti alla leva, che si rafforzarono nel 1915. Si trattò di un processo non semplice. I rimpatriati fuggirono dai paesi europei in guerra in circostanze drammatiche: persero i salari maturati e tutto ciò che avevano nelle loro case e trovarono in Italia una situazione economica difficile: dei 280.000 rimpatriati tra il 15 agosto e il 1° ottobre 1914, il 60% non trovò una occupazione. Si trattò di un rimpatrio tumultuoso che costrinse il governo italiano a farsene carico in qualche modo, a cercare di assorbirlo in qualche cantiere pubblico, fintanto che all'estero permanevano grosse difficoltà economiche. Quando poi l'economia di guerra cominciò a marciare a pieno regime, gli italiani emigrati rimasti all'estero furono riconvertiti alla produzione bellica e riprese un nuovo flusso di espatri: il governo italiano temeva più i disoccupati e le conseguenze della disoccupazione per l'ordine pubblico che la perdita di qualche migliaio di "*fanti*".

Nel 1915 negli Stati Uniti il Literacy Act, ossia il divieto di immigrazione per gli analfabeti, conseguì una prima vittoria. Altre caratteristiche del mutamento che il flusso emigratorio italiano stava subendo, erano:

- una più ampia presenza di donne, minori e gruppi familiari, sia per ciò che riguardava il lavoro che come flusso di ricomposizione delle famiglie all'estero;
- una migliore tenuta degli espatri verso gli Stati Uniti rispetto al Sudamerica, dovuta al boom economico che il commercio con i paesi belligeranti avevano provocato nel Nord-America;
- dalla maggiore sicurezza nei trasporti marittimi.

Fin dagli anni di guerra ci fu chi si interrogò sul futuro dell'emigrazione italiana a pace ristabilita. Il presidente della sezione della Commissione per il dopoguerra, Bodio, tracciò il quadro dei problemi migratori italiani: si poteva contare su di una forte ripresa della domanda di lavoro per la ricostruzione, sia in Italia che nel resto d'Europa. Ma a dispetto delle previsioni, la situazione emigratoria italiana precipitò quasi subito: sul "fabbisogno arretrato" di espatri si inserì un flusso fresco di forze di lavoro disoccupate che la crisi economica italiana del 1919-1920 alimentava, mentre le caratteristiche di questa nuova massa di emigranti erano sempre le solite, in tutto simili alla grande emigrazione prebellica. L'andamento dell'emigrazione italiana iniziò con l'intensificazione dei rimpatri negli anni 1919-1920; ritorni in patria durante gli anni di guerra, soprattutto da oltreoceano, dovuti all'apprezzamento del dollaro che consentiva buone operazioni di investimento in Italia e alla crisi economica che colpì gli Stati Uniti nel 1920-1921. Questi rimpatri si incrociarono con un massiccio boom emigratorio diretto soprattutto verso gli Stati Uniti, dovuto sia al ritorno all'estero dei rimpatriati durante la guerra, sia alla liberalizzazione di quelle "riserve" a cui era stato vietato di emigrare sia allo stimolo all'emigrazione che le autorità italiane avevano adottato, con l'allentamento dei controlli sul rilascio dei passaporti.

Dopo gli scarsi risultati ottenuti in termini di contenimento dell'emigrazione sia con il Literacy Act del 1917, con le quarantene imposte ai piroscafi italiani sulla base di voci false circa epidemie di peste e di tifo in Italia, gli Stati Uniti approvarono il loro primo provvedimento di "quota" nel 1921, che fissava un massimale di immigrati italiani l'anno, pari al 3% degli italiani presenti negli Stati Uniti nel 1910. Nel 1924 il secondo provvedimento abbassava la quota al 2% e la base di riferimento al numero di italiani presenti nel 1890, cioè quando la grande emigrazione italiana era all'inizio.

L'arresto dell'immigrazione italiana negli Stati Uniti ebbe, nell'immediato, effetti dirompenti. Nel primo semestre del 1922 non avrebbe potuto espatriare nessuno verso gli

Stati Uniti, dato che era stata consumata la “quota” di un anno di emigrazione. A ciò si aggiungeva anche quella provocata dalla crisi dei trasporti marittimi e dai licenziamenti degli equipaggi. Gli italiani negli Stati Uniti si trovarono spesso di fronte ad una scelta: restare oltreoceano e richiamare la famiglia lasciata in Italia, ponendo fine al “pendolarismo” e alla temporaneità pluriennale della grande emigrazione transoceanica. Successivamente, come era già successo in passato, si sviluppò di nuovo un flusso emigratorio verso l’America Latina e soprattutto in Argentina. Legislazioni restrittive si diffusero un po’ dovunque:

- in Canada, una legge simile al Literacy Act, con la quale si accettavano solo agricoltori con “ampi mezzi”, braccianti agricoli e persone di servizio, con ispezioni nei paesi di origine fatte direttamente da ispettori canadesi;
- in Australia che vide un piccolo boom emigratorio fatto di agricoltori con sufficienti capitali;
- in Brasile, che introdusse le prime limitazioni nel 1921 e poi nel 1934 della “quota”.

Crebbe anche l’emigrazione verso l’Europa che vide una marcata preferenza per la Francia.

PARTE III – IL CASO DELLA CALABRIA

Capitolo VII – Aspetti geografici e caratteristici

1. Il territorio

Lo studio della Calabria deve tener conto della disomogeneità del suo territorio, composto per più di tre quarti da montagne e per un quarto da colline e pianure. La popolazione si era arroccata nei piccoli e medi comuni di collina e di montagna, là dove si era ritirata nel corso dei secoli per sfuggire alle paludi e alle incursioni dal mare, dove la terra è più avara ma il posto è più sicuro e l'aria è più salubre. Nelle poche zone pianeggianti non infestate dalle paludi, erano emersi pochi centri abitati. Le due Piane di Sibari e di Sant'Eufemia erano paludose e quasi desolate; anche la Piana di Gioia presentava tratti melmosi e inabitabili. Il grosso problema di questi territori era l'insalubrità dell'aria e la mancanza di acque potabili. Nel Bollettino della Prefettura di Calabria Ultra I del gennaio 1866 leggiamo: «.....*Unica e sola acqua rispondente alle igieniche esigenze è quella detta di Gillé, ma l'ingente spesa che si richiede per condottarla tenne sempre lontana l'amministrazione dal farvi assegnamento*». Due anni più tardi, il sottoprefetto Sicardi, in un rapporto scriveva: «*in tutto il circondario eccellenti si mantennero in questo anno le condizioni della sanità pubblica, meno ben vero Gioia T. e qualche altro comune, ove durante la stagione estiva e parte dell'autunno per le pestifere esalazioni le rispettive popolazioni veggonsi obbligate ad emigrare, ora in più forte aumento ancora del consueto, avvegnanché le condizioni atmosferiche ebbero a peggiorarsi per la grande quantità di limo portata ai vicini stagni a macerare, essendo nell'anno in corso stato abbondantissimo tale raccolto*». A Gioia i casi di malaria e di febbre pernicioso erano all'ordine del giorno ed anche il vaiolo faceva spesso la sua triste apparizione.

Essendo una regione prevalentemente agricola, la Calabria beneficiava della crescente domanda internazionale di prodotti quale l'olio, la seta, agrumi accompagnata da un aumento delle attività manifatturiere. Quasi un quarto della popolazione calabrese era impiegata nel lavoro industriale, che si integrava con quello agricolo; si trattava prevalentemente di uomini, mentre le donne si occupavano della filatura e della tessitura. Tra il 1820 e 1860 la popolazione calabrese cominciò a crescere, oltrepassando il milione con un aumento di 289.000 unità rispetto agli inizi del secolo. Successivamente l'unificazione creò non pochi problemi. I provvedimenti di politica economica, che accompagnarono la creazione del mercato nazionale, portarono nella regione notevoli conseguenze. L'unificazione commerciale con il libero scambio, sradicò la scarsa industrializzazione; l'adesione al nuovo regime fiscale lasciò il posto alla delusione della piccola e media borghesia. Il passaggio al nuovo Stato portò alla rottura di equilibri

antichi, basati su di una struttura patriarcale e feudale. Il nuovo equilibrio che si andava creando, si presentava sotto forma di aggravio fiscale, della mancanza di lavoro, della staticità dei salari e dell'aumento del costo della vita. Ad aggiungersi a questo malessere popolare fu l'arrivo della pebrina, che aveva colpito la bachicoltura settentrionale alcuni anni prima del 1860, e che in Calabria produsse i suoi effetti soprattutto nel primo quindicennio unitario. La malattia del baco e l'arresto della filanda colpirono molto duramente il lavoro femminile considerato vitale in una economia di autoconsumo. La grave recessione sulle campagne accompagnata dalla forte concorrenza dei paesi extraeuropei investì il Mezzogiorno, soprattutto le aree destinate alla produzione granaria. In Calabria, dove sia la produzione granaria che quella viticola erano fondamentali, questo processo ebbe come conseguenza la drastica diminuzione della produzione; in più contribuiva in modo decisivo l'aumento della popolazione dovuto all'abbassamento della mortalità specie infantile. La crescita della popolazione non fu uguale in tutti i comuni calabresi, anzi, in alcuni paesi si ebbe una riduzione e la causa principale di questa inversione di crescita, fu l'emigrazione.

Questi sono alcuni dati quantitativi della popolazione della Piana di Gioia Tauro nel periodo in esame:

- nel 1881 abbiamo 71.141 abitanti;
- nel 1901 86.446;
- nel 1911 101.633.

L'incremento era dovuto all'alto tasso di natalità, ma anche ad uno spostamento regionale di popolazione con alcuni centri marini come Gioia Tauro e Palmi che costituivano poli di attrazione di parte della forza lavoro che abbandonava l'interno e le zone montuose.

Gioia Tauro, in particolare registrò, dall'Unità d'Italia agli inizi del XX secolo una notevole crescita demografica: nel 1861 era un piccolo villaggio formato da 1.357 abitanti, dieci anni dopo erano quasi raddoppiati. Nel 1892 Gioia contava 3.092 abitanti; nel censimento del 1901 gli abitanti erano 3.348 e in quello del 1911 addirittura 6.928.

2. Le fasi dell'esodo

Il primo calabrese in America fu il viaggiatore Giovanni Francesco Gemelli Carreri, nato a Taurianova nel 1651 e morto a Napoli nel 1725. Ci furono molti calabresi tra i tanti mercanti, artisti, musicisti, missionari, esploratori e avventurieri italiani in America tra Sette e Ottocento. Già prima dell'Unità l'emigrazione dei calabresi nelle vicine regioni era notevole. Molti muratori, intagliatori provenienti dalla provincia di Reggio Calabria, di Bagnara, Palmi, si dirigevano in cerca di lavoro verso Palermo. Molti vanghieri cosentini emigravano stagionalmente nelle terre del basso Messina e braccianti agricoli nella distesa cerealicola del Marchesato di Crotona o nell'oliveto del rossanese. Malgrado

queste migrazioni interne, l'isolamento tra le varie aree era notevole. Il mare era la principale via di comunicazione per il trasporto di olio, seta e gli agrumi. I rapporti commerciali tra Ionio e Tirreno erano assicurati più per mare che per terra. Gioia Tauro e gli altri paesi che costituivano il territorio della Piana, durante il periodo Borbonico non godevano di strade comode che permettessero ai suoi abitanti di spostarsi agevolmente da un centro all'altro, ma con l'Unità furono avviate iniziative che portarono ad una definizione di un sistema viario.

Il deprezzamento dei prodotti della terra e una maggiore difficoltà di dare lavoro ai braccianti furono all'origine del rapido incremento dell'emigrazione. Fenomeno che si legava anche ad un certo spirito di avventura alimentato dalla maggiore facilità nei trasporti e dalla propaganda degli agenti delle Compagnie di Navigazione.

Un giudizio positivo sull'emigrazione del 1896 in Arcà, così scriveva: *«L'emigrazione sarà un bene per questa provincia, una valvola per la quale il vapore soverchio, invece di fare scoppiare la caldaia, andrà ad animare fuori altre macchine. Con l'utile non solo degli evitati disturbi da parte di un popolo di affamati, ma con profitto diretto dei guadagni fatti fuori e che vengono sempre in gran parte qui; con l'utile indiretto dei lavoratori rimasti, che troveranno ad occuparsi e vivere più agevolmente. Speriamo perciò che il movimento non si arresti.... E confidiamo che il Governo, al quale non è ignoto il disagio economico del paese, possa e sappia compiere il dovere di agevolare la via al lavoratore che parte; assisterlo fuori i confini della madre patria, consigliarlo e dirigerlo verso i punti più favorevoli, facendo anche in modo che il frutto del lavoro del povero esule giunga sicuramente e non dimezzato all'abbandonata moglie ed ai figli infelici».*

La miseria assoluta dei braccianti agricoli aveva un effetto negativo sulla loro possibilità di emigrare, in quanto era necessaria una soglia minima di risorse economiche per tentare la via dell'emigrazione. E per ciò che riguarda l'emigrazione calabrese, oltre alla miseria del proprietario agricolo, vi era l'isolamento geografico. Due erano i tronchi stradali più importanti che portavano uno da Reggio a Villa San Giovanni e l'altro passando per Cittanova portava a Gerace. E soltanto nel 1887 fu completato il tratto ferroviario nel tratto Gioia Tauro-Nicotera. L'emigrazione colpì prima e più intensamente i piccoli comuni piuttosto che i grandi, e le zone di piccola proprietà piuttosto che quelle latifondistiche. Anche l'inchiesta Nitti del 1910 evidenziava come il possesso di un minimo di risorse economiche costituisse un prerequisito indispensabile per poter emigrare. Moltissimi contadini riferirono ai commissari dell'Inchiesta di non aver potuto emigrare perché troppo poveri. Il possesso di una certa somma di denaro era richiesta anche dalle autorità dei paesi di arrivo, necessarie al loro sostentamento durante il periodo di ricerca del lavoro. La mancanza di risorse costituiva motivo di rimpatrio. Poi c'erano

anche altre possibilità per coloro privi di quel minimo di risorse: chiederle in prestito alla famiglia, agli amici, alla parentela, che non lasciavano mai soli coloro che avevano bisogno. Ed un'altra possibilità di ottenere le risorse necessarie, era quella di contrarre prestiti ad usura con interessi altissimi, che venivano estinti con le prime somme guadagnate in America e mandate in patria al creditore.

Nel 1876 sotto la guida di Bodio, iniziarono le rilevazioni statistiche sull'emigrazione, basate sugli indici statistici relativamente ai passaporti che erano rilasciati dalle prefetture e non sulle effettive partenze. Nel quarantennio 1876-1915 la Calabria ha contribuito al movimento migratorio italiano con una percentuale abbastanza alta, 880.000 unità corrispondenti al 6% del totale degli emigranti, con una media di ventiquattromila persone all'anno. La provincia di Cosenza è stata la prima provincia calabrese a essere investita dall'esodo. A Catanzaro il fenomeno fu inferiore e nella provincia di Reggio l'emigrazione divenne notevole solo nel corso del primo decennio del Novecento con punte alte nei circondari di Gerace, zona malarica arida e poco produttiva, Reggio Calabria e Palmi. Reggio fu l'ultima delle tre provincie calabresi a dare un forte contingente all'emigrazione solo a partire dal 1896.

Il sottoprefetto di Palmi, nella relazione al Prefetto di Reggio Calabria riguardante il secondo semestre del 1879, notava con un certo compiacimento che solo un passaporto era stato rilasciato e che non vi erano emigrazioni clandestine, aggiungendo che in questo circondario non vi era la tendenza all'emigrazione. Una spiegazione possibile poteva essere supportata dal fatto che in questi anni Palmi era un'area tradizionalmente progredita, dove accanto alle abituali coltivazioni e produzioni, si affiancava una fiorente cultura per gli agrumi e degli olivi, tanto da risultare la prima fra tutte le regioni d'Italia per la produzione di olio. Favorita da tecniche avanzate ed un regime contrattuale adeguato alle colture specializzate la Piana di Gioia Tauro rappresentava un freno all'esodo emigratorio. Poi a partire dal 1894-1895 il Circondario di Palmi registrò ben 848 emigranti con un fenomeno in crescita. Anche l'emigrazione da Gioia Tauro, tra il 1902-1913 ebbe un notevole aumento, tanto da rappresentare una vera e propria fuga dalla miseria. Molti fattori incisero sul fenomeno emigratorio in questo Circondario: il disagio economico derivante dalla mancanza assoluta del raccolto oleario, la distruzione totale dei vigneti ad opera della fillossera, la crisi delle altre derrate per la concorrenza del mercato internazionale e la conseguente crisi del lavoro. a tutto ciò si aggiunse la forza del contagio del moto migratorio che aveva interessato le provincie confinanti. I luoghi dai quali si partiva maggiormente erano le zone montuose, coperte dal pascolo, dal bosco e dall'incolto con scarse aree destinate allo sfruttamento. Tra le zone pianeggianti, quelle malariche furono maggiormente colpite dall'emigrazione, i comuni più colpiti dal fenomeno furono Paola, Rossano e Gerace. Partivano soprattutto uomini, l'85%, mentre

il numero delle donne crebbe successivamente. Si trattava di uomini adulti, nel pieno delle loro capacità in età compresa tra i quindici e i quarantacinque anni. Espatriavano prevalentemente gli agricoltori, i pastori, i boscaioli, che costituivano il 70%; seguivano gli appartenenti alla categoria dei terraioli, braccianti, giornalieri, intorno al 10%, chi lavorava come muratore, manovale, scalpellino, circa il 10% ed infine, molto esigua era l'emigrazione degli operai delle industrie, degli artigiani e dei domestici.

3. Analfabetismo ed emigrazione

Tra i tanti problemi legati al fenomeno migratorio, in primo piano vi fu quello dell'analfabetismo. L'emigrazione calabrese produsse effetti sia positivi che negativi sull'istruzione. Da un lato vi erano i giovani lavoratori, soprattutto ragazzi, impiegati nel lavoro agricolo che, nonostante le leggi sull'obbligo scolastico, disertavano la scuola; dall'altro l'emigrazione riuscì a suscitare interesse verso l'alfabetismo. Il dato di fatto che il successo fosse garantito solo a coloro che possedevano un titolo di studio, rappresentò una molla decisiva per la richiesta di istruzione e per la domanda di corsi serali per adulti. L'emigrato nelle sue lettere, che si faceva scrivere, raccomandava ai parenti ed amici rimasti in patria, di istruirsi, spiegando loro a quali difficoltà sarebbero andati in contro semmai avessero deciso di emigrare. Così le scuole cominciarono ad affollarsi, ma nonostante l'entusiasmo della popolazione, vi erano ancora grossi ostacoli che ne frenavano la diffusione: mancanza di locali e di buoni insegnanti e mancanza di mezzi finanziari dei comuni. In più i fondi erogati dallo Stato per l'istruzione primaria, in Calabria erano veramente esigui, e le scuole oltre che ad essere poche rispetto al numero di abitanti, offrivano un'istruzione scadente ed erano spesso situate in locali lontani e instabili, in nessun modo adatte all'uso a cui le si voleva adibire. La situazione scolastica di Gioia che nel 1861 era considerato come numero di abitanti, comune di sesta categoria, era quella di un piccolo centro che avrebbe dovuto avere due scuole, una maschile ed una femminile. Nella realtà ve ne era una sola maschile diretta dal maestro Francesco Viola. Non risultavano né edifici scolastici, né asili, né corsi di scuole serali e neanche biblioteche. Le poche famiglie agiate ricorrevano ad un istitore privato. Anche all'interno della regione le provincie di Catanzaro e di Reggio avevano lo stesso grado di analfabetismo, Cosenza un po' più alto. Nelle zone in cui era più intensa l'emigrazione, l'analfabetismo diminuì.

Nel 1903 il periodico "La Luce" così scriveva: *«Il progetto di legge che sta per essere approvato nel congresso dell'Unione americana, per cui gli Stati Uniti, a somiglianza dell'Australia, della Columbia inglese, della Colonia del Capo, chiuderanno quei porti all'emigrazione degli analfabeti, riaffaccia da noi il grave problema dell'educazione degli adolescenti e degli adulti. I nostri più importanti diari politici dedicano sul riguardo*

lunghe trafiletti, ammonendo le classi dirigenti e rammaricandosi con i provveditori, ispettori, e anche con insegnanti colpevoli di trascuranza ed egoismo».

4. Il degrado delle abitazioni

Le condizioni di igiene erano deplorevoli. Le abitazioni in generale e soprattutto quelle degli operai erano anguste e malsane, molte famiglie abitavano in un solo ambiente, posto al piano terra, praticamente un basso privo di finestre, con un'unica apertura d'accesso dalla quale si riceveva anche la luce. Sconosciuti o quasi, erano i servizi igienici. Poche erano le abitazioni decenti e decorose ma appartenevano agli amministratori del comune o ai grossi commercianti di olio e di generi alimentari. La malaria arrivava dagli stagni che lasciavano lungo il percorso i fiumi Budello e Petrace e da altri piccoli stagni.

Questa era la situazione che emergeva in una lunga e dettagliata relazione che l'ufficiale sanitario Carlo Buccisani rivolse al Consiglio municipale nel novembre del 1890: *«Abbiamo molte vie strette e tortuose, case addossate, mancanti di ventilazione e strade collaterali e fra questa vanno incluse le due arterie principali, cioè via Commercio e via Marina. E le case sono munite di finestre e balconi insufficienti allo scambio dell'aria fra l'esterno e le camere. I bassi poi sono umidi, stretti, di nessuna capacità metrica per la buona respirazione e mancanti di cessi, di camini per il tiraggio del fumo. Insomma vi è quanto basta per uccidere lentamente gli inquilini E intanto nei bassi ove si addensa il popolo minuto, la vita fisica e morale rasentano l'impossibile. Chiamato in quelle caverne preistoriche ... io ne esco inorridito e appestato: tanta è l'angustia dei luoghi, l'emanazione dei pavimenti umidi, il fumo e la fuliggine che lasciano nella malsana penombra i poveri e sudici abitanti».*

5. Il viaggio della speranza

Nei primi anni del Novecento, il flusso di emigranti calabresi s'imbarcava prevalentemente nel porto di Napoli. Dal 1904 anche Messina divenne porto di imbarco per gli emigranti diretti in America, attirando anche coloro delle vicine provincie siciliane ma anche dalla provincia di Reggio. L'anno successivo la Camera di Commercio di Reggio premeva affinché anche Reggio divenisse porto d'imbarco, poiché gli emigranti di questa provincia dovevano sostenere un aumento considerevole di spesa per recarsi a Napoli o a Messina. Il costo del biglietto si aggirava intorno alle 150 lire, per arrivare a 190 lire per le navi migliori, una cifra che, nel 1904, corrispondeva a 100 giornate di lavoro di un bracciante agricolo. I prezzi delle cabine di prima e seconda classe erano calcolati in maniera tale che, coprendo interamente le spese, il denaro pagato dagli emigranti più poveri, quelli di terza classe, diventava, automaticamente, guadagno puro. Il trasporto di emigranti costituì un'operazione molto redditizia, un grande affare per gli

armatori, gente senza scrupoli e senza umanità, che contenevano i costi del trasporto lucrando sugli scarsi equipaggiamenti, sul vitto scadente, sugli spazi ridotti, sulla quasi assoluta inosservanza dell'igiene a bordo e portando emigranti e beni nello stesso spazio, con viaggi alterni. Per questo ed altre ragioni, il viaggio rappresentava per gli emigranti un vero incubo.

Il grande regista Frank Capra descrisse il suo viaggio in America del 1903 come tredici giorni di «*stench and misery, in a black steerage hold, crammed with retching, terrorized immigrants*». Anche Edmondo De Amicis descrisse le sue impressioni dopo il viaggio verso l'Argentina fatto insieme con gli emigranti italiani nel 1894 e utilizzò l'immagine dell'Inferno dantesco per dipingere la loro condizione di estrema sofferenza.

Alcuni emigranti si ammalavano durante la traversata ed erano poi respinti allo sbarco; altri morivano durante il viaggio. Il sovraffollamento, l'eccessiva promiscuità, la cattiva ventilazione dei dormitori, la scarsità di strutture mediche, favorivano l'insorgere di malattie contagiose. L'unica cosa importante per le compagnie era poter imbacare il maggior numero di passeggeri, per ottenere alti guadagni, a dispetto della legge e delle norme igieniche. La mortalità infantile durante il viaggio era altissima a causa di asfissie, avvelenamento o fame; ma anche per malattie come il morbillo, malaria, malattie broncopolmonari o gastrointestinali. Vi erano anche donne che partorivano durante il viaggio con gravi rischi per le madri e per i neonati. Per quanto le condizioni igieniche e sanitarie fossero scarse e gli incidenti, come ferite, ustioni o fratture, fossero frequenti, la vera preoccupazione dei passeggeri era quella che la nave affondasse. Molti emigranti dell'entroterra calabrese non avevano mai visto prima il mare e partivano terrorizzati dalla vista di quella grande distesa. La loro preoccupazione era alimentata dai racconti di compaesani sopravvissuti ad un naufragio. La destinazione dell'emigrante calabrese era transoceanica: il nuovo continente rappresentava un polo di attrazione per le famiglie calabresi, con le sue immense ricchezze da valorizzare. Ma non solo, anche i costi dei mezzi di trasporto rendevano più agevole ed economico il viaggio per chi partiva dalle province del Sud alla volta delle Americhe, piuttosto che affrontare un lungo e costoso viaggio per terra.

Alcuni meccanismi di collegamento tra emigranti determinavano le partenze dalle varie regioni verso precise destinazioni. Si trattava di richiami e di sostegni delle "catene migratorie", un fenomeno per il quale gli emigranti si dirigevano preferibilmente là dove si trovavano gli altri loro conoscenti o parenti, con i quali si instauravano rapporti di co-residenza con la famiglia, con la parentela oppure professionali e di mestiere. A cavallo tra i due secoli ed in epoca pre-bellica fino agli anni '20 del Novecento, le mete preferite dai calabresi furono soprattutto quelle dell'America del Nord e del Sud, in particolare nell'ordine: Brasile, Argentina, Uruguay e Cile, raggiungendo il suo culmine nel periodo

1911-1920. La destinazione maggiormente preferita, all'interno delle due Americhe, era l'area settentrionale, in particolare quella della città di New York, non solo perché principale porto di ingresso ma anche perché era già un polo di sviluppo economico. Molte furono anche le partenze per l'Europa a partire dal Novecento, soprattutto dalla provincia di Reggio. Praticamente nulla è stata l'emigrazione calabrese verso l'Asia e verso l'Oceania, mentre l'emigrazione in Europa si è diretta quasi esclusivamente verso Francia e Svizzera. Per quanto riguarda l'emigrazione calabrese in Africa, le destinazioni preferite sono state l'Algeria, l'Egitto e la Tunisia.

6. Il primo Novecento

All'inizio del Novecento la Calabria conobbe eventi eccezionali e traumatici. I terremoti del 1905 e del 1908 avevano inferto un brutto colpo allo sviluppo demografico delle zone distrutte, accelerando il fenomeno migratorio mostrando quel processo di destrutturazione che investiva la Calabria. La prova concreta della possibilità di guadagnare e di risparmiare in America, erano le rimesse, i soldi mandati a casa dagli emigranti. Come anche, se di minore intensità rispetto al passato, era il movimento di ritorno: 140.000 rimpatri su 572.000 espatri nel periodo 1905-1913. Per i rimpatri le statistiche ufficiali furono disponibili a partire dal 1905, e da questa data al 1911, ritornarono in Calabria 107.042 emigranti, cioè un terzo dei partiti con un saldo emigratorio di ben 222.309. A tornare erano prevalentemente uomini adulti e anziani mentre era scarso il rientro di gruppi familiari; si tornava maggiormente dai paesi transoceanici, specie dagli Stati Uniti. L'andamento del grande esodo delle tre provincie dimostravano come ormai si trattasse di un processo generalizzato che aveva coinvolto anche il bracciantato, i piccoli proprietari terrieri e i coloni di queste zone.

Non solo Nitti fu a vedere come l'emigrazione rappresentasse una profonda causa di trasformazione, mutava idee, costumi, abitudini, ridistribuiva il reddito, creava nuove opportunità d'investimento: l'emigrazione modificava i termini della crisi. Il dato centrale era la fine dei bassi salari, si era trasformato il rapporto tra proprietari e contadini. L'aumento dei salari riusciva ad incidere sui costi di produzione e sui conti economici della piccola e media proprietà, e di ciò ne erano convinti tutti i contadini. All'origine di tutto vi era la mancanza di manodopera conseguente all'emigrazione, acuta soprattutto nelle aree di spopolamento e dove maggiore era l'abbandono delle terre meno produttive. Nonostante la popolazione aumentasse, malgrado la forte emigrazione, le giornate di lavoro all'anno aumentavano, e anche se il numero di rimpatri era considerevole, il rapporto tra esodo e aumento dei salari era lampante. Altri fattori interagivano in questa situazione: l'aumento del costo della vita, l'aumento dei salari di specifiche categorie legate ai terremoti, per cui muratori, falegnami, carrettieri, avevano addirittura

quintuplicato i loro guadagni. Non da ultimo, il fatto che i rimpatriati non riprendevano il lavoro agricolo originario.

Accanto all'emigrazione dei ceti bassi della società calabrese, va ricordata anche una emigrazione intellettuale, preesistente all'Unità, ma nei decenni successivi sempre più incisiva, in mancanza di strutture regionali nelle quali i migliori potessero applicare le proprie capacità.

Capitolo VIII – Flussi migratori tra le due guerre

1. Il primo dopoguerra

Dopo lo stop migratorio dovuto allo scoppio della Prima Guerra Mondiale le nazioni belligeranti, sia quelle importatrici che esportatrici di manodopera, in un'ottica nazionalistica, hanno interrotto l'ingresso, o incentivato la fuoriuscita, di popolazione straniera. Questa situazione ebbe delle ripercussioni sulla vita complessiva della Calabria. Gli effetti provocati dal conflitto furono:

- drastico arresto dell'emigrazione con conseguenza di interruzione dell'espatrio di una notevole quota di potenziali emigranti;
- interruzione dell'emigrazione in atto per altre quote di popolazione calabrese già espatriata a causa del richiamo alle armi;
- riduzione considerevole dell'afflusso di rimesse che questi giovani emigranti fornivano alla famiglia e per attribuzioni successive alle comunità di riferimento, attraverso i consumi, piccoli investimenti e migliorie realizzati dalle rimesse stesse;
- deviazione degli investimenti destinati alla Calabria dal Governo centrale, prima della Grande guerra, e poi dirottati a sostenere lo sforzo bellico.

A tal proposito afferma Placanica: «Ancora una volta la Calabria viene arrestata nella sua corsa alla modernizzazione Sebbene il suolo della regione non venne toccato dalla guerra, gli sforzi politici ed economici della collettività nazionale – di cui la regione avrebbe avuto bisogno per una sua definitiva ripresa – furono impegnati sia dai prevalenti interessi della guerra, sia – quando questa fu finita – dai gravissimi problemi di riassetto politico istituzionale» [A. Placanica, 1999, p. 357]. Ciò provocò, nel giro di pochi anni, “denutrizione ed rincrudimento della vecchia fame e in definitiva un regresso delle condizioni sanitarie e igieniche della popolazione” [L. Gambi, 1965, p. 231]. Questa condizione sfociò in rivendicazioni del movimento contadino, e portò alla formazione di un ulteriore flusso migratorio sia nell'immediato dopoguerra che a cavallo degli anni Venti, non solo verso le Americhe, meta oramai tradizionale, ma anche in

direzione dell'Europa settentrionale, in particolare verso la Francia e il Belgio. Nel 1920 partono dalla Calabria cinquantaduemila emigranti e negli anni successivi, fino al 1926, altri centomila, ad un ritmo di diciotto/ventimila persone all'anno, per poi attestarsi sulle cinque/sette mila unità nel corso degli anni Trenta/Quaranta.

Le principali mete continuano ad essere le Americhe ma con una prevalenza, questa volta, per quella latina. Nel primo quinquennio degli anni Venti, espatriano dal meridione verso l'Argentina circa centotrenta mila emigranti, di cui un terzo dalla sola Calabria, e poco meno verso il Brasile. Si assiste in questa fase storica ad una segmentazione dei flussi migratori. Si parte dove c'è qualcuno che richiama, che intercede per una occupazione e si predispone ad accogliere i nuovi arrivati e a sostenerli nella prima fase di insediamento. Gli emigrati settentrionali, invece, tendono a dirigersi verso i vicini paesi dell'oltralpe, mentre i meridionali, tra cui i calabresi, verso le Americhe, anche se quote marginali di meridionali tendono ad andare anch'essi verso la Francia e in piccola parte in Belgio, in Svizzera e in Germania. Qui, seppur si tratta di una piccola ondata migratoria, acquista una certa importanza sul piano qualitativo, e i meridionali tendono a trasferirsi definitivamente. Qui i contratti di lavoro che vengono offerti e la relativa vicinanza geografica, facilitano non soltanto l'insediamento dei lavoratori sul medio lungo periodo, ma anche il richiamo delle famiglie. In tal modo tende a modificarsi radicalmente il sistema migratorio anche dei lavoratori emigranti calabresi, basato principalmente sulla presenza maschile e senza famiglia a seguito, in un sistema che contempla la presenza di nuclei familiari.

Anche in Brasile, Argentina e Australia si consolida questo sistema, in cui era tutta la famiglia a decidere di espatriare, definendo il luogo di insediamento definitivo, la dimora, il contesto ambientale dove sarebbe andata a vivere. Una parte della domanda, in questi paesi, offriva, infatti, la possibilità agli immigrati di lavorare insieme alla loro famiglia. La Calabria rappresentava all'epoca una delle regioni che uscendo dalla guerra si ritrovava con una popolazione maggiore di circa 100 mila unità, e con un sistema dei latifondi ancora del tutto arretrato e più violento di prima. Una sovrappopolazione che non riusciva a trovare sbocchi occupazionali a causa della rigidità del sistema produttivo e dall'impossibilità di rimuoverlo. Il blocco sociale formato dagli agrari e dai latifondisti, che con l'avvento del fascismo si rafforzò, tendeva a far abbassare i prezzi dei prodotti della coltivazione e dell'allevamento di bestiame, ed alzare i fitti dei terreni coltivabili e dei pascoli. A questa situazione insostenibile, non si opponeva nessuno, né comune né Podestà provinciale, anzi col passare del tempo, le amministrazioni finirono in mano proprio a questi usurpatori che non avevano nessun interesse a mettere in discussione quegli assetti fondiari ormai consolidati, ed attuare misure gestionali che andassero a favore delle componenti rurali e contadine.

Negli anni successivi al primo conflitto mondiale i flussi migratori dell'Italia e dalla Calabria verso l'estero, si riducono ulteriormente fino a diventare molto modesti nel corso degli anni Trenta. Questa situazione derivava dall'incontro e dalla combinazione di due esigenze politiche complementari:

- quella statunitense, il paese che più degli altri era stato meta di enormi flussi migratori non solo dell'Italia e della Calabria ma anche da altri paesi europei come Irlanda, Inghilterra, Spagna, Germania e Polonia;
- quella manifestata dal regime fascista, ormai al potere dai primi anni Venti.

Quindi, da un lato le politiche di "stop" statunitensi, come anche argentine e brasiliane, in riferimento ai nuovi flussi migratori in entrata, ma che facilitavano anche i rientri in patria, e dall'altra le politiche di "stop" migratorio italiane dell'epoca che bloccavano la fuoriuscita di componenti migratorie, ma che incentivavano contemporaneamente i rientri di quanti erano espatriati in precedenza per il rafforzamento della patria in un'ottica nazionalistica. Una riduzione che si spiega in virtù dei cambiamenti della politica migratoria dei principali paesi di accoglienza, in particolare degli Stati Uniti e dei grandi paesi latino-americani. Negli Stati Uniti i cambiamenti si tradussero in una serie di leggi restrittive promulgate prima della guerra e proseguite negli anni successivi, che culminarono nel Quota Act del 1921 e in quello del 1924. Leggi che prevedevano una serie di chiusura delle frontiere anche nei confronti dei flussi migratori provenienti dall'Europa penalizzando soprattutto quelli italiani e all'interno di questi quelli meridionali.

2. Il secondo dopoguerra

La ripresa dei flussi migratori in direzione dei paesi esteri e contemporaneamente all'interno del territorio nazionale, si manifestò come una continuazione dei flussi formati nei decenni precedenti. Come nel primo dopoguerra (1915-1918) la ripresa dei flussi emigratori, extranazionali e intra nazionali ebbe un carattere di continuità rispetto a quelli precedenti, con la sola differenza dell'importanza assunta dalle diverse mete di destinazione, dalla diversa durata di permanenza e dalle diverse comunità regionali. I flussi del Secondo dopoguerra si possono delineare come il proseguo dei movimenti pregressi. Tra le cause principali di questo fenomeno vi fu la crescita della popolazione contadina. Infatti, in Italia il numero di addetti all'agricoltura nel Mezzogiorno e nelle Isole era cresciuto tra il 1931 e il 1950 del 24%, rispetto agli anni Venti.

Alcuni dei fattori esplicativi furono:

- i danni causati dalla guerra, dalle distruzioni e dalle conseguenti politiche attivate per la ricostruzione, in primis il Piano Marshall;

- gli Accordi interstatali tra i paesi europei, concentrati in gran maggioranza nel settore industriale e solo marginalmente in quello agricolo, favorendo così un ulteriore esodo dalle campagne;
- la forza intrinseca che producono le catene migratorie e di conseguenza le catene professionali di mestiere, cioè l'insieme delle filiere di richiamo;
- la diversa situazione che si era venuta a creare sul territorio nazionale dopo la caduta del regime fascista, in particolare la diversa struttura sociale ed economica che si era determinata e rafforzata durante il ventennio fascista tra l'area meridionale a prevalente carattere agricolo-rurale e l'area settentrionale a prevalente carattere misto, cioè agricolo ed industriale al contempo, con tendenze indirizzate allo sviluppo industriale;
- il ruolo della politica migratoria italiana e dei vari governi che in quegli anni usavano ancora l'emigrazione come uno strumento per la stimolazione della crescita economica, attraverso la riduzione della pressione sul mercato del lavoro e utilizzo politico delle rimesse. Dalla relazione della Commissione per lo studio dei problemi del lavoro del 1950 si legge: «l'emigrazione garantisce un migliore equilibrio fra fattori demografici e le capacità produttive all'interno del paese, ottenendo con ciò un miglioramento sostanziale nelle condizioni di vita di tutta la popolazione Senza emigrazione gli altri rimedi alla disoccupazione e gli altri mezzi rimarrebbero insufficienti e inoperanti».

Tuttavia, l'emigrazione intesa come “valvola di deflusso” presupponeva comunque inalterata la struttura socio-economica e una rigidità di questa a subire modificazioni, e la Calabria in questa divaricazione tra città e campagna assumeva un carattere ancora più marcato, considerando che le città non erano particolarmente urbane, ma di modeste dimensioni. Si trattava, in sostanza, di due mondi completamente separati e strutturalmente incomunicabili.

Quindi l'intreccio, tra poli ad alto sviluppo economico e sociale, anche collocati in paesi esteri, le filiere di richiamo di manodopera formata da familiari e compaesani e le particolari condizioni di privazioni materiali nella quale versavano le comunità contadine, in Calabria, causò l'avvio di nuove correnti migratorie secondo un modello che continuava a riprodursi sostanzialmente nello stesso modo che nel passato.

3. I rientri dei calabresi

I segni dell'inversione di tendenza dei flussi migratori italiani vengono già registrati nel censimento del 1971. Successivamente durante il decennio, si sviluppa e si consolida la cosiddetta emigrazione di ritorno, costituita, in particolare, da emigranti arrivati alla fine della loro esperienza migratoria e ritornati in Italia per trascorrevi l'ultima parte della loro

vita come pensionati o da emigranti che non hanno ancora raggiunto l'età pensionabile ma che ritengono conclusa la loro esperienza migratoria e sono in cerca di una nuova collocazione sociale e lavorativa nelle loro comunità di origine. L'emigrazione di ritorno interessa in maniera diversa le principali regioni d'emigrazione italiane e, in modo particolare anche la regione Calabria. La maggioranza degli emigranti di ritorno proveniva da quei paesi da cui si erano formati la gran parte dei flussi migratori in uscita dalla Calabria. I rimpatri più numerosi provenivano, in primo luogo, dalla Germania e dalla Svizzera e, in subordine, dagli Stati Uniti, la cui gran parte dei rimpatriati erano emigranti giunti alla fine del proprio percorso migratorio, oppure perché l'esperienza migratoria era fallita e con essa il progetto che l'aveva determinata.

R. Nouat, scriveva in riferimento ai primi ritorni degli anni Sessanta: *«L'emigrazione aveva portato la speranza del cambiamento strutturale... ma senza essere stato un fallimento... non era riuscita tuttavia a rinnovare la regione»*. Una ventina di anni dopo, da uno studio condotto in merito ai rientri dall'estero in varie regioni italiane, si rilevava che i rientri produttivi privilegiavano quelle regioni, quali Abruzzo, Molise e Puglia, dove gli emigranti potevano re-investire quanto accumulato in precedenza; insomma, creavano esperienze positive laddove i rientri assumevano il carattere dell'innovazione e dell'investimento. In alcuni casi, infatti, questi rientri hanno attenuato i precedenti squilibri territoriali, fatto non avvenuto con la stessa intensità in Calabria. Per quanto riguarda le aree di rientro della Calabria, i ritorni tendevano a concentrarsi nelle aree costiere di pianura, ormai del tutto urbanizzate, in seguito ai fenomeni di esodo rurale dei decenni precedenti. Inoltre il lento sviluppo delle infrastrutture territoriali ha contribuito a scoraggiare ulteriormente il ritorno degli emigranti nelle antiche aree di partenza. Questo ha contribuito, in parte, all'abbandono definitivo delle aree interne della Calabria e ad una eccessiva urbanizzazione della fascia costiera, in alcuni casi determinando affollamenti e processi di urbanizzazione non controllata.

La crescita della presenza straniera proveniente dai paesi in via di sviluppo, insediatosi anche nel Meridione e nella stessa Calabria, inoltre, segnalava che anche per il nostro paese si andavano affermando nuove tendenze migratorie provenienti da paesi extra-comunitari che interessavano l'intero continente europeo. In ultima analisi, gli esiti di queste indagini stavano anche a testimoniare che nell'ambito delle nuove tendenze migratorie la problematica del rientro perdeva la sua valenza specifica, mentre assumeva un grande valore un fenomeno fino allora inedito in Italia, ossia quello dell'immigrazione straniera.

Capitolo IX – disamina di un caso

Il caso GRENCI

***Premessa: “Il lavoro, come sancito dalla costituzione italiana, è un diritto fondamentale per l'individuo, esso infatti è fonte principale di sostegno”.
E se in Italia non c'è?***

Questa è la storia del Signor Domenico GRENCI, Artigiano calabrese specializzato nella produzione di pipe, emigrato in America a fare fortuna e rientrato poi al Paese natio per avviare con orgoglio la sua “Bottega” dalla quale usciranno migliaia di piccole opere d'arte, realizzate con tanta passione e maestria, passione che Domenico ha saputo trasmettere al figlio Vincenzo...

Chi è Domenico Grenci?

Il Signor Domenico Grenci nasce a Brognaturo il 16 aprile del 1920. Figlio unico giacché il padre dopo la sua nascita emigra in America per un lungo tempo, lasciandolo solo con la madre al paese. Fattosi ragazzino, dopo la scuola era solito recarsi presso la segheria del paese dove arrivavano i ciocchi di radica. Questa segheria era costituita da quattro seghe mosse da una puleggia alimentata ad acqua, e Domenico osservava i segantini che tagliavano le radici di erica arborea. Essendo all'epoca l'unica attività presente a Brognaturo, i ragazzi tra gli otto e dieci anni, curiosando anche attraverso la porta, trovavano un modo alternativo di trascorrere i pomeriggi, dopo essere stati a scuola. Fin da ragazzo frequenta la bottega di uno dei falegnami-scalpellini più rinomati di Serra San Bruno, ed acquista padronanza con gli scalpelli, mostrando già da piccolo, una certa abilità per l'intaglio. Diventato adulto inizia a lavorare come ebanista intagliatore nel piccolo comune di Spadola, presso la Bottega di Mastro Nicola, lasciando un'impronta inconfondibile del suo stile in tutti i manufatti che realizza. Nel 1940 è chiamato a prestare il servizio militare e durante il conflitto della Seconda Guerra Mondiale si ritrova prigioniero in Russia. Durante la prigionia acquisisce ben presto una discreta conoscenza della lingua parlata russa, tanto che viene affidato ad un colonnello triestino in veste di “attendente interprete”, con il quale stringerà una piacevole amicizia che durerà anche dopo la guerra.

Quali sono state le motivazioni che hanno spinto Domenico a decidere di emigrare in America?

Al ritorno dalla guerra si sposa e si stabilisce definitivamente nella bottega di Mastro Nicola ma questa volta come socio e non come operaio. Gli scalpelli erano e suoi strumenti di lavoro inseparabili, con i quali realizzava tutte le sue “piccole sculture” e tante erano le richieste da parte dei clienti. Ma la svolta nella sua vita lavorativa arriva nei primi anni Sessanta. Decide di emigrare in America in cerca di fortuna, per fare fronte ai bisogni quotidiani della sua famiglia, composta da moglie e cinque figli. In America trova conforto nella casa del padre. Vincenzo racconta un curioso aneddoto, che il nonno si era recato in America già negli anni Venti e siccome al paese all’epoca si viveva di agricoltura e pastorizia, aveva portato con sé all’interno di un sacco di iuta, una zappa, pensando di trovare in America lo stesso mondo che aveva lasciato a Brognaturo. Non appena Domenico approda a Chicago, il padre gli regala una sega a sciabola per falegnameria e lo invita a cercarsi un lavoro. Per circa sei mesi lavora come manovale, ma soffre molto per il fatto di non potersi esprimere al meglio nel suo campo, ossia la falegnameria e l’intaglio.

Come nasce l’idea di produrre le pipe?

Fin da ragazzino Domenico osservava nella segheria del paese come venivano preparate le placche di radica per la lavorazione delle pipe, maturando inconsciamente il desiderio, presto o tardi, di realizzare anch’egli delle magnifiche pipe. In una via principale di Chicago Domenico si accorge che c’è un laboratorio dove si realizzano pipe artigianali e tutti i giorni si reca davanti alla vetrina del laboratorio a guardare come queste vengono realizzate, fintanto che un bel giorno il titolare del negozio incuriosito, cerca di capire il perché di tanta attenzione. Fu proprio in quella occasione che Domenico propose al gestore la realizzazione di pipe intagliate, scommettendo che le sue sarebbero state migliori di quelle fino ad allora create in quel laboratorio. L’impresario accettò la sfida e rimase piacevolmente colpito dalla sua abilità e destrezza nell’uso degli scalpelli. Fiutando poi l’opportunità di un salto di qualità dei suoi prodotti, decise di cominciare con lui un sodalizio che si protrasse per molti anni. Lo stesso impresario creò una postazione di lavoro in un locale vetrina, dando modo alla gente di assistere in diretta alla realizzazione delle piccole opere, molte centinaia di pipe intagliate che riproducevano una moltitudine di volti comuni ma anche di grandi personaggi della politica statunitense del tempo. Le placche per la realizzazione delle pipe arrivavano dalla Calabria, spedite dalla moglie e dal figlio Vincenzo, in pacchetti da circa venti chili, selezionate rigorosamente da quest’ultimo.

Quanto è rimasto in America? Il distacco dalla famiglia ha in qualche modo influenzato il suo ritorno al Paese? E i rapporti con la famiglia come venivano gestiti?

Questo periodo negli Stati Uniti è stato economicamente prospero, ma a causa della lontananza dalla sua terra e in modo particolare dalla sua famiglia, con la quale intratteneva fitti rapporti attraverso l'invio di lettere e cartoline, memore anche del suo disagio ad essere cresciuto senza la presenza del padre, matura, dopo cinque anni di lavoro, la decisione di ritornare definitivamente in Calabria, nel suo paese natio e di continuare questa attività, costituendo un suo laboratorio per il trattamento dei ciocchi e la produzione di splendide pipe; il lavoro che tanto lo gratificava per di più vicino alla sua famiglia, pur mantenendo i contatti lavorativi con il vecchio impresario al di là dell'Oceano. Nel suo laboratorio a Brognaturo Domenico disponeva di tutte le attrezzature necessarie a coprire l'intero ciclo lavorativo, dalla bollitura del ciocco (radica di erica), alla pipa finta con tanto di timbro. GRENCI-CALABRIA-ITALY era il marchio impresso sulle sue pipe, con il quale voleva onorare la sua terra, in Italia, in Europa, negli Stati Uniti d'America e in tanti altri paesi del mondo.

Perché Domenico non è rimasto in America chiedendo ai suoi familiari di raggiungerlo?

Pur riconoscendo che il lavoro negli Stati Uniti gli aveva consentito di non far mancare nulla alla propria famiglia, Domenico non prenderà mai la decisione di chiedere un ricongiungimento con i propri cari in America. La vita in Calabria per i suoi figli e sua moglie si svolgeva in un ambiente puro, genuino, sano, fatto di montagne e pianure, giardini e aria pulita, insomma immersi nella natura, e per nulla al mondo avrebbe voluto che i propri cari rinunciassero a tutto ciò. Lui stesso, sentendone una mancanza incolmabile, decide poi di ritornarvi e di ricominciare là dove aveva lasciato.

Una volta ritornato in paese com'è avvenuta la nascita della sua azienda? Domenico si aspettava lo stesso successo avuto in America anche in Calabria e in Italia?

Una volta rientrato in Calabria, Domenico continuò la realizzazione di pipe, e puntualmente ogni estate, raccoglieva in un "baule" il frutto del lavoro di un anno, circa duecento/duecentocinquanta pipe, e si imbarcava con la nave "Garibaldi" o la "Cristoforo Colombo" alla volta delle Americhe, e dopo circa dieci giorni di viaggio sbarcava a New York, dove avrebbe poi venduto tutti i suoi prodotti. In quei tempi non vi era mercato a livello nazionale, sia per via dell'assenza di comunicazioni, sia per quanto riguarda l'assenza di mezzi di trasporto, tant'è che Domenico si spostava da Brognaturo a Spadola, dove aveva la falegnameria, in bicicletta. Questi viaggi oltre oceano andarono avanti per diversi anni fino a quando non decise di provare a conquistare il mercato nazionale. E fu

da subito un grande successo, da Napoli a Genova, da Venezia a Palermo, tutti i più prestigiosi rivenditori ambivano ad esporre le pipe artigianali Greci nelle proprie vetrine. Il suo nome appariva sulle riviste dedicate agli appassionati e cultori della pipa. Il suo laboratorio divenuto da subito un riferimento di precisione, originalità e raffinatezza, era spesso oggetto di meta per viaggiatori e turisti, gente comune, ma anche di noti professionisti, di personalità politiche, di giornalisti RAI, che arrivavano in Calabria, tutti accumulati da un'unica grande passione per la pipa artigianale Greci. Persino l'allora Presidente della Repubblica Italiana Sandro Pertini, noto fumatore di pipa, e grande collezionista, lo insignì del titolo di Cavaliere della Repubblica, appena un anno dopo dal loro primo incontro.

Come è riuscito Domenico a farsi amare dalla gente comune?

Il segreto del successo era dovuto alla sua passione e alla sua umiltà. Accoglieva tutti con il sorriso e si intratteneva con discorsi amichevoli. Ma anche dalla precisione e dalla cura con cui selezionava il materiale, nella preparazione e nella realizzazione dei suoi prodotti. Passione che ha trasmesso a suo figlio e che continua ancora oggi. Lo stesso Vincenzo ci racconta della lunga fase di lavorazione scandita da precisi momenti: tutto comincia con i "cioccaioli" che portano in bottega la radice di erica appena estirpata, e ci precisa che è migliore la radice di erica arborea femmina poiché nella radice di erica maschio la venatura è più scarsa. Subito dopo viene selezionata e sagomata per ottenere le placche destinate poi alla bollitura in caldaie di rame e alla lunga essiccazione. Sempre Vincenzo ci rivela che ad oggi le placche da lui utilizzate per la realizzazione delle pipe, hanno una stagionatura di venti anni. Questa particolare tecnica di bollitura ed essiccazione rende le pipe Greci molto particolari, dettagli che non sfuggono agli appassionati ed ai fumatori di pipa, che ne apprezzano la qualità e la bellezza.

Cosa ha pensato Vincenzo, della scelta di suo padre di emigrare in America?

Sicuramente è stata una scelta molto ponderata, e dal momento che al paese le possibilità di percepire i frutti del proprio lavoro erano sempre un po' incerte, la prospettiva di guadagni sicuri per portare avanti la famiglia rappresentava sicuramente una ottima soluzione, che dal punto di vista economico risolveva tanti problemi, ma dal punto di vista affettivo significava lontananza dai propri cari. In ogni caso, noi familiari questa sua scelta di emigrare in America l'abbiamo sempre condivisa, e il successo e la fama raggiunta negli anni da mio padre, Domenico Greci, è la prova che il suo sacrificio è stato ampiamente ripagato.

Oggi che lei Vincenzo continua la produzione di pipe, ha mai pensato o desiderato fare altro?

A differenza dei miei fratelli che hanno scelto percorsi diversi, io ho sempre lavorato con mio padre e mi sono appassionato a questa attività. L'arte che mio padre mi ha trasmesso mi rende molto orgoglioso. Oggi, a livello amatoriale, realizzo delle spazzole per capelli, solo la parte in legno, degli strumenti etnici, chitarre, flauti, ma unicamente per passione e non per lavoro, poiché la fabbricazione di pipe richiede molto tempo, generalmente riesco a realizzarne soltanto una al giorno. Inoltre, oggi anche il lavoro dei "cioccaioli", coloro che hanno il compito di andare ad estirpare la radica, è andato perso, e io stesso, ormai da qualche anno, sono costretto ad andare a reperire direttamente sul posto il materiale.

In un contesto italiano, caratterizzato da una crisi economica che perdura da anni, la vostra azienda come si colloca? È riuscito a trasmettere la stessa passione ricevuta da suo padre a qualcun altro? Che aspettative ha per il futuro della sua azienda?

Riconosco che in questi ultimi anni il nostro Paese sta vivendo una profonda crisi economica, tuttavia nel nostro piccolo contesto, seppur riscontrando che ad oggi i fumatori di pipa sono in diminuzione, per via di tutte le campagne di sensibilizzazione contro il fumo, il nostro prodotto non ne ha risentito molto, i clienti fedeli non ci hanno abbandonato. Si continua a lavorare, non è detto che tutto ciò che si fa sarà venduto subito, ma siamo fiduciosi, il prodotto è buono, di qualità e non teme la concorrenza. Oggi mia figlia Anita, giovanissima, appena ventenne, iscritta alla facoltà di Economia e commercio e Management Aziendale, si sta avvicinando a questo mestiere; sta cominciando ad intagliare e sono sicuro che un tocco femminile, essendo comunque un mestiere prettamente maschile, darà sicuramente più prestigio alle pipe. Adesso sto cercando di reperire la radica affinché Anita possa lavorare, quando io non sarò più in grado di farlo, per almeno quindici anni. Questo è quello che mi auguro per la mia bottega, ossia che mia figlia porti avanti la nostra azienda, né più né meno come ho fatto io con mio padre, e che il marchio Grenco continui a girare il mondo e ad essere conosciuto anche dalle generazioni future.

La questione meridionale è drammatica nonostante gli sforzi del governo per superare questo divario Nord-Sud, l'abbandono da parte dei giovani, di queste terre ricche di materie prime, di know how e di tradizione, non le sembra un ulteriore colpo per il Sud? Secondo lei, cosa si potrebbe fare per incentivare i nativi a restare e, a valorizzare la propria terra?

L'abbandono dai paesi del meridione è una triste caratteristica comune a tante realtà, non soltanto a quella calabrese. Forse si possono ravvisare delle mancanze sia da parte del Governo, sia da parte dei nostri giovani. Non essendoci al Sud grandi realtà industriali, i giovani dovrebbero riscoprire i vecchi mestieri che si stanno via via perdendo, e questo spesso significa sacrificio e lavoro duro. Il lavoro comodo, al caldo, anche a distanza, molto spesso al Nord Italia, rappresenta il sogno delle nuove generazioni, che cercano una certezza economica, forse proprio in virtù del fatto che al paese questo non è possibile. D'altra parte il Governo forse attua una serie di "aiuti" che spesso non si rivelano tali. Un giovane imprenditore dovrebbe essere più tutelato dallo Stato e aiutato ad affrontare le incombenze economiche ed amministrative richieste per aprire una nuova attività. Questi due elementi combinati insieme determinano quel fenomeno di spopolamento dei piccoli paesi che vedono tanti vecchi mestieri ormai abbandonati. Qualche tempo addietro avevo un desiderio, ossia di acquistare un vecchio mulino in un paesino vicino al mio, proprio per iniziare una produzione di cereali, farine, tutte cose genuine per sensibilizzare qualche giovane a portare avanti una vecchia tradizione, anche forte del fatto che "*siamo quel che mangiamo*" e sarebbe stata un'ottima opportunità per giovani volenterosi, peccato che tutto ciò sia rimasto solo un desiderio.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

È giunto il momento di tirare le conclusioni di questo mio lavoro e del mio percorso di studi. Incomincio col dire che dopo molti anni in cui ho desiderato intraprendere gli studi universitari, finalmente, dopo tante vicissitudini, sono riuscita, a cinquant'anni, a coronare un sogno. Non è stato facile, anzi per me donna e mamma, con un lavoro e una famiglia alle spalle, è stata un'impresa veramente ardua. Ma oggi sono fiera di ciò che ho raggiunto ed aggiunto al mio bagaglio di vita!!

Gli ostacoli principali, se di ostacoli possiamo parlare, sono stati i libri, gli spunti, le enormi quantità di informazioni, trovate durante la ricerca del materiale, di cui mi sono circondata per tutto il tempo necessario alla redazione della tesi. Tante informazioni e accadimenti tutti estremamente interessanti che mi ipnotizzavano, facendomi sentire parte integrante di questo mio viaggio, e senza vergogna confesso che, in alcune circostanze ho pianto, immedesimandomi in quella povera gente alla ricerca di dignità. La scelta dell'argomento è molto personale, come anticipato nell'introduzione, il problema degli emigranti italiani, ed in particolare di quelli calabresi, mi tocca molto da vicino, essendo anche io figlia di emigranti calabresi che hanno trovato una sistemazione più decorosa, proprio qui in Valle d'Aosta. E nonostante il fatto di essere nata e vissuta sempre qui in Valle d'Aosta, mi sono sempre chiesta perché i miei genitori appena sposati abbiano iniziato il loro percorso di vita nella nostra regione, e non nel loro paese natio, e quale sarebbe stato il mio futuro, se fossi cresciuta altrove. Queste domande hanno sempre suscitato in me una sorta di ricerca di un'identità, ed ora più che mai sento un richiamo da questa umile terra, che un po' mi appartiene, e cerco qui le mie risposte. A questo punto, argomento pronto, non restava che incontrare il Docente relatore per impostare il lavoro e dare vita a questo nobile progetto.

Il mio studio ha abbracciato un arco di tempo abbastanza ampio, tra l'800 e il '900, che si è comunque reso necessario per capire a fondo le dinamiche di questo ampio fenomeno che ha interessato il nostro Paese. E più approfondivo la mia ricerca, più mi appassionavo all'argomento. Tanto per cominciare, è stato necessario ripercorrere gli accadimenti più significativi che si sono verificati nel periodo in questione. Questo approccio è stato fondamentale per far emergere le reali condizioni economiche degli emigranti, costretti a cercare un lavoro lontano dalla

propria patria, dalla propria famiglia, andando incontro a qualcosa di ancora sconosciuto ma che avrebbe permesso loro di sfamare i propri cari lasciati al paese, e con “*in tasca*” la speranza di un ritorno futuro. Ma condizioni economiche pessime causate da uno Governo statico, non in grado, in nessun modo, di rispondere ai bisogni primari del proprio popolo, non sono state le uniche “*attrici*” dell’immenso sviluppo del fenomeno emigratorio. Anche le condizioni di vita di questa povera gente, fatte di miseria, di fame, di abitazioni anguste e sporche, condivise con gli animali, di logoranti lavori nei campi, di malattie ed ignoranza, hanno contribuito a determinare la scelta di moltissimi italiani, ossia di cercare nuove terre per ricominciare a “*vivere*”.

Nel mio piccolo, posso raccontarvi ciò che ho visto l’anno scorso, quando sono stata al paese, in Calabria. La casa di mia nonna fa parte di un piccolo villaggio di case costruite sulla roccia, una sopra l’altra, separate da piccole “*viuzze*” che portano nella piazza del paese. Gli spazi all’interno sono disposti su piani, massimo tre, uno sopra l’altro, le stanze scavate nella roccia, un’unica finestra sul davanti e nell’ultimo piano un focolare ed un’ampia terrazza. Questa era la classica dimora di una famiglia media costituita da genitori e cinque, sei figli. Ho usato il tempo al passato, poiché oggi sulle porte di ingresso della maggior parte delle case, è affisso un numero di telefono, molto lungo, guardando meglio ci si accorge che si tratta di un numero estero, Svizzera, Germania, Francia e addirittura del Canada. Le case sono in vendita, sono tutte vuote, c’è un silenzio in quei vicoli che fa eco con le parole, con i passi. Scendendo nella piazza si scorge qualche anziano sull’uscio di casa che guarda chi passa e approfitta per scambiare due parole. Un paese che ha lasciato andare via la sua gente e poi non l’ha più vista tornare!

Tante le speranze, tante le paure che hanno accompagnato i nostri connazionali verso nuovi mondi, che si riveleranno ancora più angoscianti di quelle lasciate in patria. Ma ancora una volta, chinando il capo, facendosi piccoli piccoli, questi uomini hanno mostrato al mondo che esiste sempre una ragione, perché questa vita valga la pena di essere vissuta.

E il mio viaggio qui finisce, spero di aver lasciato in voi lettori un po’ delle emozioni che ho provato io, e che ancora provo raccontando questa grande storia, fatta di tanti piccoli grandi uomini.

Riferimenti bibliografici e sitografia

- Sori Ercole: *L'emigrazione italiana dall'Unità alla Seconda Guerra Mondiale*, Il Mulino, Bologna
- Corti Paola, Sanfilippo Matteo: *Annali 24. Migrazioni*, Einaudi, Torino
- Carchedi Francesco, Vitiello Mattia: *L'Emigrazione dalla Calabria, Percorsi migratori, consistenze numeriche ed effetti sociali*, TAU Editrice
- Longobucco Rossana: *L'Emigrazione calabrese dall'Otto al Novecento*, Giuseppe Silipigni da Gioia Tauro a New York, Rubettino Editore
- Ostuni Maria Rosaria, Stella Gian Antonio: *Sogni e Fagotti, immagini, parole e canti degli emigranti italiani*, Fondazione Paolo Cresci, Rizzoli, Milano
- Barrett Osborne Linda, Battaglia Paolo: *Trovare l'America*, Peter Devereaux Editore
- Haller Hermann W.: *TUTTI IN AMERICA, Le guide per gli emigranti italiani nel periodo del grande esodo*, Franco Cesati Editore

Ulteriori contributi

- Alvaro Corrado (1950), *Quasi una vita. Giornale di uno scrittore*, Bompiani Editore
- Arcà Francesco (1906), *Calabria Vera. Appunti statistici ed economici sulla Provincia di Reggio*, Morello Editore
- Barbagallo Francesco (1980), *Mezzogiorno e Questione Meridionale*, Guida Editori
- Bernardy Amy (1913), *L'Italia randagia attraverso gli Stati Uniti*
- Bevilacqua Piero (1980), *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra: il caso della Calabria*, Einaudi, Torino
- Brenna Paulo (1918), *Stati Uniti e Italia nel nuovo scenario internazionale 1898-1918*,
- Cafiero Salvatore (2001), *Questione meridionale e unità nazionale*, Carocci Editore
- Canguilhem Georges (2006), *Il fascismo e i contadini*, Il Mulino
- Gambi Lucio, *Calabria*, Torino (1965)
- Placanica Augusto (1999), *Storia della Calabria. Dall'antichità ai giorni nostri*, Donzelli Editori
- Sori Ercole (1979), *L'emigrazione italiana dall'Unità alla Seconda Guerra Mondiale*, Il Mulino, Bologna
- Venturini Roberto (2004), *Una Terra mistica*, Il Grappolo Editore
- Bordiga Oreste (1909), *Giunta Parlamentare d'Inchiesta nelle provincie meridionali e nella Sicilia*
- La Stella degli Emigranti (1904) rivista curata dalla Regione Calabria, 2 febbraio 1904
- Lo Monaco Mario, rivista di storia dell'agricoltura, 2 giugno 1965, *L'emigrazione dei contadini sardi in Brasile negli anni 1896-1897*

Sitografia

www.brigantaggio.net I problemi dell'Italia Unita. La Questione Meridionale

www.traccani.it Meridionale Questione in "Enciclopedia del Novecento"

www.altreitalie.it Le liste di sbarco degli immigrati in Argentina

www.edatlas.it Tra Ottocento e Novecento Quadro Storico

www.tesionline.it appunti L'industrializzazione dell'Italia nel Novecento

Wikipedia Emigrazione transatlantica

Wikipedia Legge Coppino

Wikipedia Legge Casati